

**XXIX**  
ANNO

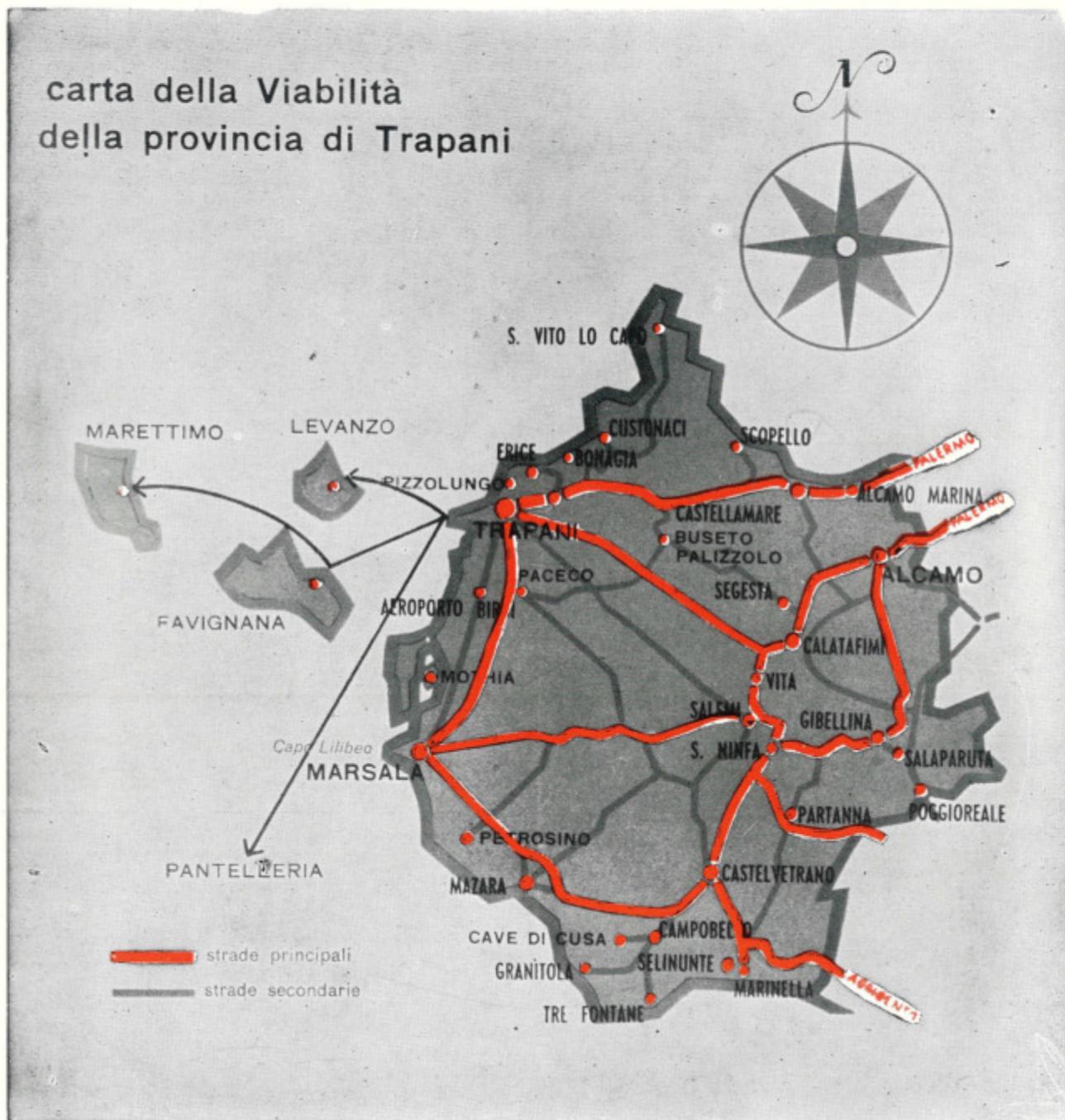
# TRAPANI

**1984**

**263**

**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**

# carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO  
XXIX

# TRAPANI

N. 263

## RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE  
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1985

---

Direttore

GIROLAMO DI GIOVANNI

*Presidente dell'Amministrazione Provinciale*

●

GIANNI DI STEFANO

Direttore Responsabile

---

*Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

---

### SOMMARIO

*Vito Montalbano:* Per la difesa del territorio: una gestione equilibrata delle risorse naturali e delle attività economiche del Trapanese

Verrà celebrato a Mazara il quinto centenario della nascita dell'umanista Gian Giacomo Adria

*Baldo Via:* I problemi del Personale della Provincia in una intervista con l'Assessore Catania

*Baldo Fontana:* Fede storia e folklore della città che ha dato il suo nome alla Sicilia Occidentale: «Lu fistinu di Santu Vitu» a Mazara del Vallo  
(Fotografie di Francesco Boscarino)

*Giuseppe Cottone:* Il sentimento del tempo nei racconti di Ferruccio Centonze

*Antonino Tobia:* L'Arcopagitico d'Isocrate: proposta di una nuova lettura

---

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

---

L'ECO  
della  
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

## UNA GESTIONE EQUILIBRATA DELLE RISORSE NATURALI E DELLE ATTIVITA' ECONOMICHE DEL TRAPANESE

La provincia di Trapani, estremo lembo della Sicilia, bagnata a nord dal mar Tirreno, ad ovest e a sud dal mar Mediterraneo, delimitata ad est, per lunghi tratti, dal fiume Belice e dal torrente Calatubo, rinomata in tutto il mondo per i suoi vigneti, le saline, i marmi, la pesca, l'artigianato, l'industria, le bellezze naturali, le vestigia di antiche civiltà, quali Selinunte, Segesta, Motia, Erice, cave di Tusa, le sue meravigliose spiagge e magnifiche campagne etc., sta attraversando uno dei periodi più tristi della sua storia: la verità non deve essere minimizzata all'opinione pubblica.

In crisi sono, infatti, la viticoltura e l'agricoltura in genere, le industrie, la pesca e perfino il settore commerciale e l'artigianato, il turismo e tanti altri settori collaterali.

I problemi che interessano il territorio più volte sono stati dibattuti in tavole rotonde e in convegni organizzati da diversi organismi ed Enti territoriali, da Associazioni e Sindacati di categoria, da Clubs di servizio, da tecnici e studiosi di particolare competenza e molto opportunamente divulgati dalla stampa e dalle emittenti locali.

Tali dibattiti, focalizzando l'attenzione e l'interesse dell'opinione pubblica, delle Amministrazioni che gestiscono il territorio, degli uomini politici e di Governo, ora su uno ora su un altro problema, hanno costituito talvolta, un efficace stimolo nei confronti degli organismi responsabili dell'amministrazione della cosa pubblica e creato le premesse per positive realizzazioni.

E', pertanto, auspicabile che anche l'intensificarsi di giornate di studio e di riflessioni su alcuni problemi della provincia di Trapani, organizzate dalla Federazione Provinciale dei Coltivatori Diretti, dall'Unione Provinciale degli Agricoltori, dalla Amministrazione Provinciale, dalla Sezione Provinciale di «Terranostra» (istituzione promossa dalla CEE per incentivare il turismo e l'economia rurale) e efficacemente programmate e seguite dalla Camera di Commercio, (spesso denominate in maniera affascinante «giornate o settimane verdi») e, infine, queste modeste ma certamente pure valide considerazioni e indicazioni in merito ai sopraindicati problemi, non restino sterili di realizzazioni, ma siano fruttuose e si concretizzino in iniziative ed interventi idonei a difendere il territorio,

ad alleggerire le condizioni della crisi e a rilanciare l'economia Trapanese, per un migliore vivere civile.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento si ritiene opportuno fare una breve puntualizzazione.

### Stato e cittadino

In una organizzazione statale di tipo democratico, premesso che deve essere, non il cittadino per lo Stato, ma lo Stato per il cittadino, il quale ha il diritto-dovere di partecipare alla gestione della cosa pubblica, tra gli obiettivi fondamentali del pubblico potere è quello di promuovere lo sviluppo economico e sociale della popolazione.

Per conseguire tale obiettivo è necessario: analizzare le risorse attuali e potenziali del territorio e le condizioni di vita dei suoi abitanti, creare condizioni idonee affinché dette risorse possano essere integralmente e armonicamente utilizzate e apprestate, nel contempo, utili e funzionali servizi per il cittadino.

Lo Stato deve intervenire apprestando infrastrutture, esplicando una valida azione di incentivazione volta ad incoraggiare ed indirizzare l'iniziativa privata, migliorando i servizi.

In tale contesto è indispensabile, però, che i diversi interventi pubblici, in relazione alle caratteristiche dei singoli territori e alle possibilità obiettive intrinseche di sviluppo, siano coordinati tra di loro e con l'azione dei privati, in modo da dare vita ad un armonico sviluppo di tutti i settori produttivi suscettibili di effetti positivi.

In caso contrario, i risultati conseguibili non saranno mai quelli auspicati, in quanto esiste una certa interdipendenza tra un settore e l'altro, tra agricoltura, industria, commercio, turismo, agriturismo, terzianità, artigianato etc.

E' necessario, quindi, per ottenere i massimi effetti, mirare a uno sviluppo integrato delle diverse attività.

Si è ritenuto opportuno, come già detto, fare questa breve premessa in quanto difesa del territorio: suolo ambiente, approvvigionamento idrico e utilizzazione delle acque vanno inquadrati nell'ambito della programmazione dell'assetto e gestione del territorio, di cui costituiscono elementi fondamentali e tutti indispensabili per uno sviluppo equilibrato dell'agricol-

tura e di tutte le altre attività economiche del Trapanese.

### Territorio

Riguardando la provincia di Trapani, troviamo che essa ha una superficie di circa 246.000 ha, una popolazione di 425.000 abitanti distribuiti in 24 comuni, di cui 5: Trapani, Marsala, Mazara del Vallo, Alcamo, Castelvetro con popolazione compresa tra 30.000 e 85.000 abitanti.

Il settore nettamente prevalente sia per il reddito che per il numero degli addetti è quello dell'agricoltura.

### Morfologia

La morfologia del territorio non è troppo accidentata ed è strettamente connessa alla natura geologica del territorio stesso, da cui dipende anche la potenzialità produttiva dei suoli.

Esaminiamone più attentamente le caratteristiche, riguardando prima le zone litoranee e successivamente la parte interna.

Da Marinella di Selinunte a Trapani si nota la pianura litoranea con deboli pendenze e dolci ondulazioni a matrice tufaceo-calcareea, che si estende nell'interno fino ad un massimo di 15 Km., costituita da terre rosse, talora brunificate, di limitato spessore e con scarse riserve nutritive; vi prevale nettamente il vigneto ma si presta, se irrigata, a ospitare colture ortofloricole e frutticole di pregio.

Lungo la costa settentrionale, nel tratto che va da Trapani fino al limite della Provincia di Palermo (torrente Calatubo) si riscontrano pure terre rosse su matrice calcarea, con rocce, in molte zone, affioranti (litosuoli).

Qui mancano le ampie pianure che abbiamo trovato nel versante meridionale; si può dire che le uniche sono quelle di Bonagia e di Castelluzzo. Prevalgono, invece, gli accidentati rilievi calcarei, quali quelli di Erice e di Cofano; si riscontrano il massiccio dello Inici e la stessa catena, che da Custonaci e S. Vito Lo Capo, si sviluppa fino a Castellammare del Golfo, comprendente il Monte Sparagio che, con i suoi 1110 metri s.l.m., fa segnare il punto più alto della provincia.

In tali rilievi, sia per le elevate pendenze, sia per l'azione di disboscamento compiuta dalla secolare e negativa condotta dell'uomo, sia per l'azione degli eventi meteorici, particolarmente intenso è stato il fenomeno erosivo che ha dato luogo a litosuoli con spessore di terra talvolta di pochi centimetri, privi di strutture e poveri di elementi nutritivi.

Questi suoli, tranne alcune zone dove lo spessore del terreno è maggiore, si prestano esclusivamente per il rimboschimento o per pascolo e necessitano di sistemazioni idraulico-agrarie e là, dove è possibile, di interventi volti al miglioramento delle risorse foragere.

Più ad est troviamo le colline di Alcamo le cui pendici arrivano fino al mare Tirreno e che consentono la coltura della vite.

L'entroterra è caratterizzato da una serie disordinata di colline argillose, inframezzate qua e là da rilievi calcarei quali quelli di Montagna Grande, Polizzo, Zafferana, Pispisa, Bonifato, Montelongo, Ferricini, etc., o da formazioni gessoso-solfifere quali quelle di Salemi, Gibellina, S. Ninfa.

Le colline che circondano detti rilievi raramente toccano la quota di 400 metri d'altitudine e solo in qualche sporadico caso la superano. Esse assumono un carattere più o meno dolce e rotondeggiante e sono divise da valli più o meno ampie solcate da corsi di acqua, per lo più a regime torrentizio, che, in occasione di piogge un po' più intense del normale, si trasformano in violenti serpenti liquidi, creando e provocando frane e smottamenti in collina, esondando e depositando i materiali di trasporto in pianura.

### Suoli

Sulle formazioni argillose collinari si differenziano:

— nelle zone a pendenze più accentuate e quindi sottoposte a più intensa erosione idrotermica, i *regosuoli*, che, talvolta, proprio per l'erosione continua cui sono sottoposti, lasciano intravedere le argille azzurre *plioceniche* o quelle grigie *eoceniche* o quelle *gessose*, a seconda della natura del substrato.

Necessitano di rilevanti interventi sistematori e possono consentire un indirizzo culturale cerealicoo-zootecnico:

— man mano che le pendenze si fanno accentuate, e quindi meno intensi i fenomeni erosivi, troviamo prima i *suoli bruni* e poi i *vertisuoli*, entrambi di buona profondità, strutturalmente abbastanza evoluti, discretamente dotati di elementi nutritivi, suscettibili di ospitare oltre che le colture erbacee, anche la vite e, se si dispone di acqua irrigua, le colture erbacee e quelle da orto;

— sui fondovalli troviamo i terreni alluvionali con caratteristiche diverse a seconda dei suoli da cui sono formati: sono di elevata fertilità e consentono una più vasta gamma di utilizzazione rispetto ai suoli argillosi fin qui esaminati.

### Corsi d'acqua

I principali corsi d'acqua insistenti sul territorio provinciale sono, partendo da nord: il Calatubo, che segna, per un lungo tratto, il limite con la provincia di Palermo, il fiume Freddo, il fiume Caldo, il Guidaloca, il Forgia, il Lenzi, il Bajata, il Birgi, il Mazaro, il Delia, il Medione, il Belice, che divide il territorio della provincia di Trapani con quello delle province di Agrigento e Palermo.

Tanti altri corsi d'acqua, sia pure di minore importanza con tutti i loro tributari, che quasi sempre assumono il nome delle zone o contrade ove scorrono,

solcano il territorio provinciale, e, che di seguito saranno elencati ed accennati con i principali ai fini di indicare anche alcune ampiezze dei loro bacini imbriferi e per rilevarne qualche utile dato per la difesa del suolo e la creazione di nuove risorse idriche.

## Bacini

1) - *Bacino Imbrifero torrente Bajata*, esteso 46 kmq, ha origini dalle alture di Napola - Regalbese Fumosa-Madonnina-Sarbuca, ha due tributari che confluiscono in località Passo Bajata: uno dei due proviene dalla zona dell'abitato di Dattilo, l'altro dalle località Madonnina, Fumosa e Palazzeddo, occorre completare le opere di sistemazione idraulica da tempo iniziate e la diga di Paceco con la sua rete irrigua;

2) - *Bacino imbrifero torrente Quasarano*, esteso 24 kmq., ha origini dalle colline di Margherita-Sarbuca-Borranea-Xiggiari-Marracco: esistono possibilità di costruire sull'asta un serbatoio;

3) - *Bacino imbrifero torrente Misiliscemi*, esteso kmq. 11, ha origini dalla piana di Misiliscemi: si ritiene possibile la costruzione di un serbatoio sull'asta in località La Runza;

4) - *Bacino imbrifero torrente Corallo Vecchio*, esteso kmq. 11, ha origini dalle località: Corallo Vecchio-Ballotta-Chinisia;

5) - *Bacino imbrifero torrente Birgi*, esteso 335 kmq., sono suoi tributari:

— *torrente Fittasi*: nasce dalle alture di monte Murre-monte Bosco-monte Scarace; il tratto tra le provinciali Trapani-Salemi e Trapani-Castelvetrano assume il nome di torrente Bordino;

— *torrente Fastaia*: nasce dalle alture di monte Ritto-monte Domingo e montagna Grande; sull'asta in contrada China è sorta la diga «Domenico Rubino», realizzata dal Consorzio Birgi con finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno;

— *torrente Collura*: nasce dalle alture di montagna Grande e monte Polizzo; Fastaia e Collura, in località Celso-Cancelliere confluiscono e assumono il nome di torrente Cuddia e dopo torrente Bordino in zona Borrania;

— *torrente Rinazzo*: affluente sinistro del torrente Borronia, nasce dalle alture di Guarine-Rinchibile-Zafferana (sull'asta dello Zafferana il Consorzio Birgi ha realizzato la diga omonima con finanziamento dell'Assessorato Regionale dell'Agricoltura) Ranchibilotto-Ricalcata-Capofeto-Mandre Rosse; dalla confluenza Rinazzo-Borrancia il Birgi si trasforma nel torrente Marcanzotta fino alla S.S. 115 e dopo nel torrente Chinisia fino alla foce. In questo bacino sono in corso notevoli opere di sistemazione idraulica e di idraulica agraria e in esso si sviluppa quasi interamente la rete irrigua della diga Fastaia che si sviluppa per circa 3.500 ettari; è l'unico bacino in cui poco resta al completamento delle opere di civilizzazione e dove più nume-

rose sono le possibilità di creare altre dighe o vasconi anche fuori alveo, come la diga Chitarra sul torrente Agezio (in corso di studio) e sul Cuddia, alto Fittasi, medio Fittasi etc.;

6) - *Bacino imbrifero torrente Lenzi*, si estende per 66 kmq., ha due tributari che hanno origine da monte Luziano-Menta-Colli-Crocevie-Valderice-Erice-Napola-Tangi-Jole etc.: esistono possibilità di creare invasi, sia pure modesti, inoltre, è tributario della diga Paceco attraverso una derivazione a monte della S. S. 113;

7) - *Bacino imbrifero fiume Forgia*, si estende per kmq. 61, ha origine dalle zone di Buseto Palizzolo e sbocca a mare tra Erice-Custonaci-Bonagia, è notevolmente dissestato: esistono possibilità di sbarramenti, il principale è denominato «Lago di Venere», per studio dell'Ente di Sviluppo Agricolo;

8) - *Bacino torrente Guidaloca*: esteso kmq. 55, ha origine dai fossi Orghineri-Susicchio, sbocca nel golfo di Castellammare e zona Scopello; esistono possibilità di creare dei serbatoi di cui, uno denominato Orghinere, risulta in corso di studi;

9) - *Bacino fiume Caldo*: esteso kmq. 100, è affluente sinistro del fiume Freddo, nasce dal Mondola (in prossimità delle acque termali Ponte Bagni) e il Gaggera dalle alture di Bruca-Abbatello-Inci-monte Pispisa-montagna Grande-Vita-Calatafimi-Segesta etc.: risultano possibilità di notevole accumulo di volumi di acqua per usi agricoli e industriali a mezzo di opere di raccolta ed eventuali vasconi di riporto a temperature normali;

10) - *Bacino fiume Freddo*: esteso kmq. 297, ha origine dalle alture di Camporeale-Poggioreale-Gibellina-S. Ninfa-Calatafimi: necessita di integrale sistemazione idraulica e idraulica-agraria, per la sua particolare orografia, consente la creazione di diverse dighe e di laghetti collinari; risulta in corso di studi il serbatoio di Avila;

11) - *Bacino del torrente Finocchio*, esteso km. 44, nasce dalle cime di monte Bonifato-Rizzo-Montelungo-monte Ferricini e, in prossimità del Castello Catatubo, assume il nome di Finocchio.

L'indicazione dei bacini, come si è detto, viene limitata solo ai sopraindicati anche perché, purtroppo, non si dispone di altri dati attendibili.

Dai rapidi accenni fatti trattando la morfologia e i suoli della provincia di Trapani, si evincono chiaramente le dimensioni che assume il fenomeno erosivo e quale importanza riveste, ai fini della stabilità e dell'assetto del territorio, la difesa del suolo, il cui campo di operatività interessa l'intera area territoriale: montagna-collina-pianura.

Il tema della difesa del suolo e della raccolta e utilizzazione delle acque, come già accennato, è stato più volte oggetto di trattazione, in particolare nel recente passato e più precisamente dopo l'alluvione del 2 settembre del 1965, che ha polarizzato sulla cata-

strofe e sui lutti della provincia l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale.

Prima di tale triste evento, riguardando le cronache dei primi decenni di questo secolo e le testimonianze scritte dei secoli precedenti, si trovano ampie e dettagliate notizie di violenti nubifragi abbattutisi nel trapanese, anche se nulla si era fatto in ordine alla difesa del territorio dalle improvvise e violente piogge e poco o nulla in ordine alla raccolta delle acque in serbatoi artificiali e alla loro utilizzazione.

Di contro, nelle regioni settentrionali d'Italia i corsi di acqua sono inalveati, l'acqua ristoratrice sprizza dagli ugelli per l'irrigazione di vaste plaghe rese fiorenti e ricche dal prezioso liquido.

Qui, invece, l'assenza di grosse catene montuose, di fiumi con portate continue, di grandi bacini imbrikeri, la mitezza del clima, avevano sminuito il problema della difesa del territorio al punto da far accettare, con una sorta di rassegnazione fatalistica tipicamente araba, il fatto erosivo-alluvionale come un evento ineluttabile, contro il quale nulla era possibile fare.

E', quindi, fuori ogni dubbio, che l'alluvione del 2 settembre 65, se da un lato ha provocato i danni e i lutti tuttora vivi, dall'altro ha consentito il sorgere di una precisa coscienza dei cittadini in ordine alla difesa del territorio, di una maggiore considerazione da parte delle forze governative e degli organi finanziatori, che hanno fatto convergere in provincia fondi per la realizzazione di opere, che, nel frattempo, l'Ufficio del Genio Civile, Provincia, Comune, Consorzi di Bonifica, Comunità Montane, Ispettorato Forestale ed altri Enti territoriali, avevano programmato e progettato e, pertanto, ottenuti i primi finanziamenti dalla Regione Siciliana - Ministero dell'Agricoltura - Cassa per il Mezzogiorno, si è potuto realizzare con urgenza un primo considerevole gruppo di opere di immediati e futuri benefici.

Questi problemi, tuttavia, è necessario che siano continuamente dibattuti, sia perché gli interventi finora eseguiti sono ben poca cosa rispetto a quelli che attendono, sia per evidenziare agli uomini politici e di Governo, che pur tanto si sono adoperati per i finanziamenti già accordati, la necessità di richiamare in provincia ulteriori stanziamenti in modo da pervenire, nel tempo, all'integrale soluzione del problema sistematorio, comprendendo in esso anche quelle della raccolta e dell'utilizzazione delle acque, programmando un rinnovamento dell'agricoltura e di tutte le altre attività in conformità alle reali e potenziali vocazioni e risorse del territorio.

La realizzazione, infatti, di dighe di sbarramento lungo le aste dei torrenti, oltre che consentire la raccolta delle acque, assolve la funzione di contenimento e di laminazione delle piogge a salvaguardia dei territori e degli insediamenti e, anche, la conquista di altre considerevoli estensioni di terra da mettere a coltura, senza il timore che il disordine idraulico possa distrug-

gere i prodotti, impoverendo la terra e annullando le dure e costose fatiche degli addetti.

La morfologia, la depologia e le stesse condizioni climatiche del territorio Trapanese, caratterizzate da periodi autunno-vernino piovosi e periodi primaverili-estivi asciutti, impongono, per una migliore utilizzazione di tutte le risorse, di operare in modo di evitare i fenomeni erosivi e gli straripamenti nei mesi delle piogge, e programmando la raccolta in grossi, medi e piccoli serbatoi delle acque eluviali per utilizzarle, oltre che per fini civili e industriali, in agricoltura durante il semestre aprile-settembre.

In tal modo l'acqua, da causa di danni e di lutti, diventa elemento fondamentale di sviluppo economico e fattore di progresso civile sociale.

E in tal senso si è cominciato a operare e occorre continuare a lavorare. Si è appena agli inizi, ma bisogna insistere con tenacia e adoperarsi, a tutti i livelli, perché si dia integrale soluzione a tutti i problemi di difesa del suolo, di approvvigionamento e di razionale utilizzazione delle acque della provincia; così operando si può, fra l'altro, incrementare la produttività agricola e contribuire alla lotta contro la crisi alimentare.

#### **Forestazione**

L'ispettorato ripartimentale delle foreste da decenni persegue la realizzazione di opere di forestazione lungo le pendici dei nostri rilievi: i boschi di montagna Grande, Polizzo, Scorace, Erice, Inici, Bonifato etc., estesi nel complesso circa 12.000 ettari, e che, oggi, costituiscono uno dei più efficaci baluardi per la difesa dei bacini in cui insistono. L'opera di rimboschimento deve ancora continuare e potenziare l'azione per la prevenzione e la difesa dei boschi dagli incendi che ogni anno distruggono diverse decine di ettari di pinete, eucaliptus ed altri alberi forestali già adulti. E' necessario anche creare nuove aree attrezzate e aperte alla pubblica fruizione, come quelle di Bosco Scorace, Erice e di Castellammare e di istituire, ove possibile, parchi e riserve naturali, allo scopo anche di sensibilizzare tutti alla difesa di un così grande bene comune. La Regione ha già istituito circa 15 parchi naturali ed è auspicabile che con idonei strumenti operativi riesca ad assicurarne la migliore conservazione.

#### **Sistemazioni idrauliche**

Molto c'è da fare ancora in questo settore e soprattutto in quello delle sistemazioni idrauliche-agrarie che finora hanno interessato i bacini del Belice, del Modione, del Delia, del Mazaro, del Birgi, del Lenzi, del Bajata, del fiume Freddo e loro emissari e tributari.

In nessuno di detti bacini, però, si sono eseguiti tutti gli interventi necessari: generalmente, infatti, le realizzazioni riguardano singoli lotti di limitata o scarsa rilevanza, se rapportati alla ampiezza di ciascun territorio idrografico e alla lunghezza dei corsi d'acqua.



Giovanni Bertolini: Ulivo secolare

Senza dimenticare che negli altri torrenti e fiumi (questi ultimi impropriamente chiamati fiumi) della provincia non si è effettuato ancora alcun intervento.

Per le sistemazioni, dunque, si pone un duplice problema:

— quello di operare là dove ancora nulla si è fatto;

— quello di completare gli interventi là dove già si è fatto qualcosa e curarne annualmente le manutenzioni ordinarie e quelle straordinarie per migliorarne l'efficienza e il funzionamento secondo l'aggiornamento tecnico.

E', comunque, essenziale e importantissimo perseguire e attuare l'integrale sistemazione di ciascun bacino, forestando, imbrigliando e, ove necessario, terrazzando a monte, in modo da rinsaldare le pendici, ridurre le portate, attenuare la velocità delle acque e quindi la loro azione erosiva e di trasporto solido, inalveando a valle sì da accelerarne lo smaltimento delle acque ed evitare pericolosi ed esiziali straripamenti e inondazioni che, oltre a sommergere fertili terreni e rigogliose colture, distruggerebbero strade, ponti, linee ferrate, saline, fabbricati, con danni alle strutture portuali e paralizzando l'attività commerciale.

Non basta però come detto costruire: occorre attuare le dovute manutenzioni in via ordinaria e straordinaria, senza le quali le opere realizzate perderebbero in poco tempo la loro funzionalità.

In ciascun bacino, oltre all'intervento pubblico, deve seguire l'azione del privato che dovrà estrinsecarsi nella realizzazione e nel mantenimento di fossi di guardia, in lavorazioni secondo le curve di livello (evitare tassativamente il ritocchino e conservando il manto cotico erboso dei cigli delle strade e dei corsi d'acqua), in opportuni e razionali avvicendamenti colturali, in opere anche di rimboschimento e di rinsaldamento delle pendici dove più sono accentuati i pendii e lungo i valloni a maggiore pendenza, in opere di drenaggio e in fossi di scolo secondari e terziari nelle zone di pianura, in modo da evitare nocivi ristagni idrici nei fondi e creare idonei condizioni per la struttura del terreno, per la flobatterica, per le radici delle piante coltivate e quindi per le produzioni.

L'azione del privato, tuttavia, trova talvolta seri limiti nella polverizzazione dei fondi, nella presenza sugli appezzamenti di colture permanenti, come la vite, che impediscono di attuare immediate sistemazioni aziendali; indipendentemente da tali ostacoli, detta azione, inoltre, è risultata e risulta carente per mancanza di una coscienza sistematoria che induce:

1) alla intensiva coltivazione anche negli impluvi o nelle dorsali più ripide, un tempo destinate a bosco e a pascolo;

2) a deporre la legna della potatura delle viti proprio nei fossi dove le acque devono defluire;

3) a non mantenere i fossi già esistenti;

4) a non tenere in debita considerazione quegli interventi (concimazioni, avvicendamenti colturali etc.)

idonei a mantenere una buona struttura glomerurale del terreno, struttura che è fattore primario per la difesa del suolo in quanto disciplina il regime idrico sia superficiale che profondo e conferisce stabilità al terreno.

I terreni specie quelli argillosi di collina, per azione delle piogge sono particolarmente soggetti a peggiorare la loro struttura e a degradarsi facilmente, per cui risultano più soggetti alle erosioni e di conseguenza si impoveriscono sempre più nel tempo per l'asportazione dello strato superficiale che risulta il più fertile, diventano meno produttivi, con tutte le conseguenze relative che possono indurre persino all'abbandono dei fondi con grave peggioramento delle condizioni anche occupazionali nell'ambito del territorio.

Il problema della difesa del suolo, quindi, diventa anche problema sociale per cui deve essere studiato, analizzato, programmato ed attuato con la massima attenzione al fine di trovare le soluzioni più adatte e confacenti nel tempo.

Come accennato, strettamente connessa alla difesa del suolo, è la raccolta delle acque in serbatoi e la sua utilizzazione, da cui chiaramente dipende il migliore successo economico e sociale del territorio trapanese.

Finora nella provincia sono stati realizzati con interventi della Cassa per il Mezzogiorno e della Regione Siciliana, (in diretta amministrazione o per concessione all'E.S.A. e Consorzi di bonifica) solo quattro invasi: quello della Trinità sul fiume Delia, quello di Domenico Rubino sul torrente Fastaia, quello di Zafferana sull'omonimo corso d'acqua e quello di Paceco sul torrente Bajata.

Le aree irrigue provinciali che sono servite dalle acque di detti serbatoi e in parte da quelli degli invasi Poma sul fiume Jato e Arancio sul Carboi, raggiungono oggi una superficie di circa 12.000 ettari.

A dette superfici sono da aggiungere altri 4000 ettari circa che vengono irrigate con acqua dei fiumi, di pozzi e di serbatoi o laghetti aziendali.

Si prevede che nell'arco del prossimo quinquennio potranno essere sottoposti ad irrigazione altri 17.300 ettari di terreno con le acque che verranno invase dalla diga del Garcia (ettari 15.000), di Paceco (ettari 2000), di Zafferana (ettari 300).

Altri serbatoi nel contempo possono e devono essere realizzati:

quello di Chitarra sul fiume Agezio, quello di Lentini sul Forgia, quello di Cudda sul Mazaro, quello di Marcanzotta-Granatello sul Birgi, quello sul Kaggera, quello di Avila sul Fraddo e tanti, tanti altri che non si sta ad elencare, ma da non trascurare in una programmazione organica e di aggiornamento: nuovi serbatoi e vasconi aziendali e interaziendali e nuovi pozzi devono essere realizzati e nuove superfici sottoposte ad irrigazione. Solo apparentemente, ma non nella realtà, potrà sembrare eccessivo affermare che questa programmazione debba essere rivolta a conseguire

l'obiettivo di raccogliere tutte le acque eluviali e di profondità e di evitare che, anche solo limitati volumi, defluiscano a mare, senza in ogni caso essere state prima utilizzate.

A tal fine è auspicabile che anche le acque dei canali di gronda del Trapanese in via di completamento vengano raccolte in vasconi lungo il loro percorso, là dove si identificano punti di idonea raccolta.

Per quanto riguarda l'utilizzazione agricola degli attuali 16.000 ettari irrigui della provincia, non si dispone di dati sufficientemente precisi; si valuta, comunque, che le superfici irrigate siano così distribuite:

— Vigneto	Ha	11.000
— Seminativi	»	2.000
— Ortaggi e fiori	»	1.500
— Frutteti	»	1.300
— Uliveti	»	200

sommano Ha 16.000

I vigneti e i seminativi irrigui si riscontrano prevalentemente nelle zone servite dalle acque dei serbatoi Rubino, Trinità, Jato, Arancio, nonché in aziende dotate di laghetti.

Lungo la fascia litoranea prospiciente il mar Mediterraneo, l'acqua, generalmente derivata da pozzi, viene utilizzata per la irrigazione di ortaggi precoci e di fiori, sia in pieno campo che in serra; in misura più ridotta gli ortaggi si riscontrano nelle zone irrigue collettive dove vengono coltivati nei normali periodi propri di ciascuna specie colturale nei territori suburbani. Le specie più rappresentate sono: pomodoro, anguria, melone, zucchine, cavolfiore, ortaggi da foglia, fagiolini, patata, cipolla, melanzana, peperone, etc; uno spazio a sé trova il fragolone coltivato in serra o sotto piccoli tunnels.

I frutteti, principalmente agrumeti, sono ubicati, in prevalenza, nelle zone di Castelvetro, Mazara del Vallo, Partanna, Marsala e nella vallata del Kaggera, nei pressi di Calatafimi; vengono, in genere adacquati con acque di pozzi o con limitate portate estive di qualche corso d'acqua (Kaggera e Belice). Nuove iniziative private risultano avviate, sotto la efficace spinta a nuovi indirizzi dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Trapani, per l'espansione agrumicola nelle zone di Marsala-Mazara-Castelvetro, conquistando nuove terre attraverso la degradazione di zone tufacee finora poco considerate.

Troviamo, invece, l'oliveto irriguo in aziende sparse delle zone di Partanna, Castelvetro, Paceco e Trapani.

Pressoché assenti completamente o pochissimo rappresentate sono in atto le foraggere; ciò rappresenta un grave inconveniente per l'indispensabile incremento della zootecnia e che richiede immediati rimedi, non solo per i prodotti, carne-latte-formaggi, ma anche per la produzione di concime organico «letame». In merito è da temere che per le scarse rotazioni (mag-

gese, leguminose, orticole) e il solo e continuo uso di concimi minerali, le zone agrarie s'impoveriscono perché vengono a mancare i noti processi biologici e le strutture vitali per una idonea produzione. Per meglio contribuire poi all'incremento zootecnico si ravvisa l'opportunità di indirizzare le aziende ricadenti in zone irrigue a coltivare foraggere verdi e, se del caso, istituire delle discipline perché una percentuale delle acque assegnate alle aziende venga esclusivamente utilizzata per le foraggere.

Per i fiori e le piante da appartamento si è ancora agli inizi; discretamente rappresentate sono, comunque, il garofano, il gladiolo, i crisantemi e le rose, nonché la coltivazione dei bulbi da fiori per la riproduzione, mentre risultano apprezzabili iniziative per le piante ornamentali e con risultati economici e commerciabili molto lusinghieri.

Dall'analisi fatta, si può affermare che la vite, malgrado la pesante crisi del settore, resta tuttora la coltura più diffusa. E ciò appare anche un fatto normale per diverse motivazioni:

— la lunga vita economica della coltura che dura mediamente 20 anni;

— la specializzazione degli operatori agricoli;

— la particolare vocazione dei terreni e dell'ambiente;

— la presenza nel territorio di molte cantine sociali e di industrie di trasformazione dell'uva;

— occorre ed è auspicabile presto un equilibrio di mercato e di commercializzazione, leggi e norme che garantiscano prezzi equi dei prodotti dell'uva sia nei mercati Nazionali che Esteri e Comunitari;

— il fatto che la vite in irriguo dà, specie se allevata a spalliera o a tendone, produzioni anche 2-3 volte superiori a quelle dell'alberello asciutto, per cui la crisi vitivinicola, in atto, si riscontra soltanto nelle zone marginali a più bassa redditività.

Naturalmente qualsiasi previsione in ordine ai futuri ordinamenti produttivi, presenta notevoli margini di incertezza, in quanto gli ordinamenti colturali sono strettamente dipendenti dall'andamento futuro dei mercati che, a loro volta, sono funzione della politica economica nazionale e comunitaria, delle modifiche della domanda e delle variazioni che subirà il volume dell'offerta per la presenza sui mercati di prodotti concorrenziali a quelli realizzabili nella zona territoriale del trapanese.

Nei comparti, però, che possono consentire redditi più alti e un maggior assorbimento di manodopera, le carenze e le difficoltà che si riscontrano sono diverse.

Si ricordano brevemente:

— la limitata capacità imprenditoriale degli operatori;

— la mancanza di conoscenza da parte degli stessi operatori delle più progredite e aggiornate tecniche di coltivazione, i cui risultati, di un certo rilievo, spesso vengono divulgati con molto ritardo e già superati da nuovi risultati;

— la distribuzione oasistica delle colture nell'ambito del territorio che costituiscono un limite per un grosso sviluppo cooperativo, come invece si riscontra in Olanda e in altri Paesi;

— la mancanza di una sana e sufficiente maturazione di coscienza associativa;

— la mancanza nel territorio Trapanese di aziende specializzate per la produzione delle sementi e delle piantine da orto;

— la complessità, in Italia, dei circuiti di distribuzione dalla produzione al consumo;

— le difficoltà connesse alla posizione geografica e territoriale della provincia rispetto ai grandi mercati italiani ed esteri e quelli operativi della CEE;

— i limiti, per le cooperative in atto operanti, di affrontare i complessi problemi della selezione dei prodotti, della loro distribuzione e dei mercati.

Per superare tali difficoltà occorrerebbe, nella zona della provincia a vocazione orticola, svolgere le seguenti azioni:

— istituzione di un apposito centro di ricerca con personale composto da ricercatori-specialisti (agronomo, fitopatologo, entomologo, chimico, pedologo, etc.) e da tecnici che esplicano attività di assistenza tecnica. Questi ultimi devono portare agli agricoltori i risultati della ricerca e recepire dagli stessi le diverse istanze di coltivazione per suggerire ai ricercatori verso quali campi approfondire maggiormente i loro studi e, a tal fine, potenziare le sezioni operative provinciali dell'agricoltura;

— incentivazioni particolari per il sorgere in zona di aziende specializzate per la produzione di semi e di piantine da orto;

— promozione, considerato che si è registrata la nascita di numerose piccole cooperative che, talvolta, entrano in concorrenza tra di loro e che non dispongono di appropriate strutture, di un organismo, fornito di strutture idonee in ordine soprattutto alle operazioni di carico e scarico, alla selezione, alla conservazione, alla trasformazione e al trasporto dei prodotti e che sia in condizioni di effettuare le necessarie ricerche di mercato e che provveda direttamente alla commercializzazione dei prodotti sia presso i mercati locali, sia in altri mercati italiani ed esteri.

## Il turismo

Il turismo, che può e deve rappresentare una tra le più concrete fonti di ricchezza anche per il settore primario «l'agricoltura», non riesce ancora ad assumere il suo vero ruolo, sia pure considerando le massicce presenze di turisti registrate in questi ultimi tempi, conseguite certamente da un maggiore impegno e più confacente programma attuato dell'EPT di Trapani.

Si ritiene, però, che questa presenza turistica, in massima parte, sia da attribuire al turismo di tipo mobile, mentre quasi nullo appare tuttora quello sta-

zionario, forse perché ancora non si dispone di sufficienti e moderne attrezzature come si riscontrano in grandi centri turistici, che possono, fra l'altro, ospitare convegni e assemblee di notevoli livelli economici e culturali, con la partecipazione di grosse unità e per diversi giorni consecutivi. A questo si aggiunge la mancanza di una idonea e rispondente iniziativa privata e con addetti professionalmente e adeguatamente preparati.

Il turismo rurale di Terranostra e l'agriturismo aziendale, che devono affiancarsi, integrarsi al turismo classico come già avviene in quasi tutte le regioni, ciò anche in merito alle direttive della CEE, e che consente la più diretta fruizione della bellezza impareggiabile della ruralità della natura e delle campagne, che con il loro verde riempiono di gioia e ne ritemprano la salute, a Trapani si dibattono con molte difficoltà, per mancanza di adesioni, di riconoscimenti e incoraggiamenti da Enti competenti e da privati.

A Trapani intanto l'ambiente lascia molto a desiderare, la città e i suoi dintorni evidenziano gravi stati di abbandono, non esiste il bel pulito, città che fino agli anni quaranta veniva additata come la città tra le più linde d'Italia. Questa situazione fa temere anche l'insorgenza di malattie per il proliferarsi di mosche, zanzare, topi ed altri insetti e animali nocivi, pure per l'accumulo di rifiuti dappertutto; i cani nei centri urbani non mancano, disturbando il viandante e lasciando i loro segni fisiologici in ogni angolo e marciapiedi col legittimo disgusto di chi facilmente vi inciampa.

Trapani e provincia quasi sempre non dispongono di sufficiente acqua dolce per bere, per il normale attingimento civico e di acqua per usi meno esigenti, ma comunque non inquinata; entrambe non soddisfano i fabbisogni e spesso il cittadino acquista, attraverso improvvisati fornitori, acqua senza che conosca l'origine e le garanzie igienico-sanitarie, correndo rischi per la propria salute.

Il movimento turistico, quindi, a Trapani è tuttora da ritenersi solo come uno dei fenomeni dello sviluppo sociale raggiunto e sentito da tutte le classi e che si sta notando in tutto il mondo. E' naturale, l'eccessivo logorio della vita moderna spinge tutti a rinnovare le proprie forze fisiche e culturali e, certamente, la migliore medicina l'offre il buon turismo, l'agriturismo nella politica di Terranostra.

Così, a parte gli interessi economici tanto utili e necessari, i luoghi turistici assumono anche importanza altamente sociale: quello della salute pubblica.

Non si può disconoscere che il turista oggi per prima cosa cerca ambienti più sani, attrezzature moderne, convenienza economica e acqua dolce e su questo non deroga, anche perché ha la possibilità di scelta. Nelle zone carenti certo non si ferma a lungo e non vi ritorna.

Tuttavia è attendibile che in un prossimo futuro il turismo classico assuma il ruolo che al territorio

trapanese compete, anche perché nel frattempo trovino sufficienti sviluppi e adeguamenti le infrastrutture, in atto carenti; mentre l'agriturismo aziendale e il turismo rurale di Terranostra, che possono dare un forte contributo al riequilibrio territoriale e alla ripresa economica delle zone agricole con l'inserimento di attività di tipo nuovo e, di conseguenza, con la realizzazione di una integrazione di reddito per la famiglia coltivatrice, trovino anch'essi giusto sviluppo, per molteplici aspetti: socio-economici, conservazione e tutela dell'ambiente etc. nel rispetto delle leggi naturali.

### **Piano regolatore**

Il territorio Trapanese ha bisogno di un vero e aggiornato piano regolatore urbano ed extraurbano, che risponda alle esigenze moderne e sia proiettato nel futuro per evitare il sorgere un domani di seri inconvenienti che possono frustare o paralizzare ulteriori esigenze e la cui riparazione o sanatoria non sarà certamente facile, come molto complessa e pregiudizievole si presenta in alcuni casi, ove la disordinata e irresponsabile espansione dell'edilizia è già andata oltre ogni considerazione.

L'urbanizzazione delle campagne, delle zone rurali è purtroppo una triste realtà, che disordinatamente interessa zone produttive e zone depresse.

La stampa spesso ha dato notizia che gli studi definitivi in merito sono in corso, si auspica che siano aggiornati al più presto e che finalmente Trapani possa disporre di uno strumento rispondente al suo territorio per il presente e un lungo futuro e che tutti rigorosamente rispettino. E, certamente, col piano regolatore costantemente aggiornato, le eventuali sanatorie saranno attentamente esaminate e troveranno esito ammissibile solo quelle che il pubblico interesse eccezionalmente consente.

Una particolare attenzione meritano il centro storico di Trapani, che deve risorgere a nuova vita, e le saline dell'immediato entroterra e rivierasche significando che: centro storico e saline rappresentano pur sempre la testimonianza pregnante della città falcata e del lavoro dei trapanesi.

### **Considerazioni finali**

Il problema della difesa del territorio: suolo-ambiente-uomo e la gestione del territorio stesso vanno riguardate in unico contesto con quello dell'approvvigionamento idrico e l'utilizzazione delle acque, e, tutti insieme, vanno armonizzati con gli altri interventi territoriali di settore, nell'ambito di una programmazione che tenga conto di tutte le risorse suscettibili di dare un assetto fisico, economico e sociale più stabile e produttivo e poter puntare, quindi, allo sviluppo equilibrato e completo delle attività economiche del trapanese, si ritiene, per cui, che:

— occorre intervenire sull'intera unità idrologica

dei corsi d'acqua e in tutti i bacini con appropriate sistemazioni e con la costruzione di invasi. Ciò naturalmente può avvenire nel tempo. E, a tal fine, si rendono necessari programmi e stanziamenti pluriannali che vanno realizzati entro possibili termini tecnici e amministrativi e perseguiti dagli organi competenti, con l'ausilio delle forze politiche, sindacali e di tutti i cittadini;

— si rende necessario sensibilizzare i privati e incentivare l'azione in ordine alla difesa del suolo, al reperimento e utilizzazione delle acque nei singoli fondi di proprietà;

— l'utilizzazione in agricoltura delle acque invase dev'essere seguita con la massima razionalità e da una capillare attività di assistenza tecnica agganciata a un Istituto di ricerca e sperimentazione che sorga in loco, che si occupi dei problemi scientifici, tecnici e pratici connessi all'irrigazione e dia direttive precise sugli ordinamenti produttivi e sulle pratiche colturali; non senza la istituzione di apposite discipline per evitare il minimo sperpero di acque, rivedendo calendari e volumi di acqua per le varie colture che sicuramente, al lume delle maggiori esperienze irrigue e in momenti di particolare crisi d'acqua, possono essere ridimensionati. Quanto elencato in questo punto, si ritiene, che possa essere, in massima parte, seguito direttamente dalle sezioni operative dell'Assessorato Regionale dell'Agricoltura e foreste, la cui opera, già iniziata dalle sezioni istituite nel trapanese, ha riscosso positivi apprezzamenti per i buoni risultati ottenuti;

— occorre particolare sforzo per dare maggiore ordine e una sufficiente e migliore organizzazione nei settori della trasformazione e commercializzazione dei prodotti;

— incoraggiare lo sviluppo degli ortaggi in pieno campo specialmente di pomodoro e di meloni, con l'istituzione di centri di primo ammasso e di lunga conservazione, nonché la trasformazione del pomodoro in loco, che fino ai primi di questo secolo alimentava le industrie conserviere trapanesi d'interesse nazionale;

— intensificare una più diretta partecipazione di tutti i cittadini e uno stretto e continuo colloquio tra operatori, politici e uomini di Governo;

— assicurare foraggi verdi per lo sviluppo della zootecnia;

— assicurare sufficienti crediti agrari con tassi superagevolati, senza lunghi tempi per ottenerli;

— assicurare controlli dei mercati del prezzo della terra, in continuo aumento, che pone serie difficoltà allo sviluppo dell'attività agricola;

— assicurare all'uomo garanzie civili di ogni ordine;

— ricostituire una più saggia e ammissibile pressione fiscale;

— occorre tanta responsabilità e tanto amore in ogni azione dell'uomo, perseguire la concordia e la pace e puntare saggiamente e con razionalità allo sviluppo dell'agricoltura in armonia con gli altri settori

e tutti insieme dare anche il vero volto al turismo classico, all'agriturismo aziendale nell'ambito della politica del turismo rurale di terranostra nel territorio trapanese, e, in tale contesto, assicurare sufficiente professionalità e idonei posti di lavoro specialmente ai giovani.

E' con questi auspici, indicazioni e richiami, allarmanti e confortevoli, che si chiude quanto esposto

sia pure nelle linee semplici, brevi e di grande massima, non senza fare appello a una maggiore coscienza operativa di tutti, ricordando a tutti che la qualità della vita dipende dal territorio, dall'ambiente, dall'uomo e che il vivere sano, civile e pacifico fa prosperare i popoli.

VITO MONTALBANO

## Verrà celebrato a Mazara il quinto centenario della nascita dell'umanista Gian Giacomo Adria

Nel 1985 ricorre il quinto centenario della nascita dell'umanista Gian Giacomo Adria, il mazarese più illustre del secolo XVI, al quale il Liceo Ginnasio di Mazara del Vallo è intitolato.

Gian Giacomo Adria nacque a Mazara nel 1485, studiò filosofia e medicina a Napoli ed a Salerno, fu protomedico del Regno di Sicilia, poeta celebrato e storiografo, morì a Palermo nel 1560.

Il Consiglio d'Istituto del Liceo Ginnasio «Gian Giacomo Adria», accogliendo la proposta del preside Gianni di Stefano, ha deliberato, a voti unanimi, di ricordare il quinto centenario della nascita di questo umanista, al quale la città di Mazara ha intitolato una delle sue principali strade e la sua scuola più antica, non come mera celebrazione ma come recupero culturale dell'opera dell'Adria e testimonianza di quei valori civili che un Liceo Ginnasio coltiva e trasmette di generazione in generazione.

Il programma di questa operazione culturale prevede la ripubblicazione dell'opera, in versi ed in prosa dell'Adria «De laudibus virtutis», stampata in Pa-

lermo nel 1515 dai tipografi Giovanni ed Antonio Pasta: una «cinquecentina» di cui si conoscono quattro soli esemplari. Dell'Adria verranno pure ripubblicati: l'opera «De fluminibus Selinunti et Mazaro», stampata in Palermo da Antonio Mayda nel 1513; i passi più significativi dell'opera «De topographia inclyta civitatis Mazariae» e le pagine agiografiche del «De vita Sanctorum Martyrum Viti, Modesti et Crescentiae» pubblicate in Palermo dai tipografi Pasta nel 1516.

Queste opere anch'esse rarissime, verranno ripubblicate, come il «De laudibus virtutis», con la traduzione italiana a fronte del testo latino dell'Adria.

Il quinto centenario della nascita dell'umanista mazarese verrà ricordato anche con una lapide che verrà murata nel Palazzo del Collegio, sede storica del Liceo Ginnasio, con la coniazione di una medaglia in bronzo e con un manifesto e si concluderà con una «giornata» celebrativa di quei valori di umanesimo cristiano ai quali l'Adria informò la sua vita e la sua opera.

## I problemi del Personale della Provincia in una intervista con l'Assessore Catania



**L'Assessore Provinciale Saverio Catania**

Fra i problemi rimasti ancora insoluti per quanto attiene l'Assessorato provinciale al Personale vi sono quelli riguardanti il piano di ristrutturazione degli Uffici e dei Servizi, il blocco delle assunzioni, la precaria situazione logistica, ecc. Su questi argomenti di

vitale importanza per una migliore efficienza dei servizi, e su altri che interessano più da vicino l'Ente Provincia, abbiamo interpellato l'Assessore interessato, Dott. Saverio Catania, che ci ha rilasciato la seguente intervista.

*Dott. Catania lei è stato designato ad un Assessorato che in questi ultimi tempi è stato definito una patata bollente. Che cosa ha di scottante questo Assessorato?*

A dire il vero qualunque attività oggi venga svolta rappresenta un grosso rischio per chiunque, rischio che si appalesa vieppiù grave per il pubblico amministratore costretto a muoversi in un groviglio di norme, talvolta carenti e, comunque, poco chiare e di non facile applicazione. L'Assessorato al Personale cui sono stato preposto si trascina dietro — da tempo — annosi problemi di dipendenti, sia per lo instaurarsi di un pesante contenzioso a seguito del mancato riconoscimento (per taluni) di mansioni cosiddette superiori, sia per la mancata integrale applicazione dei contratti di lavoro di cui ai D.P.R. n. 191 e n. 810 del 1980.

*Signor Assessore, vuol dirci se il piano di ristrutturazione degli Uffici e dei Servizi previsto dalla legge è operante o meno?*

L'Amministrazione Provinciale sia durante la presidenza Ballatore, sia durante la presidenza Messina che durante la presidenza Rondello ha prodotto studi sulla potenziale riorganizzazione e ristrutturazione dei servizi e soltanto di recente — con delibera n. 246/C del 18.12.1983, bisogna darne atto al presidente Rondello — è stata definita l'intera materia con la decisione sulla predetta delibera da parte della Commissione Regionale di Finanza Locale. Con tale decisione viene fissato l'organico della Provincia in n. 905 unità (su 440 in atto) e viene data la possibilità di inquadrare, con decorrenza 1.1.1983, tutti i dipendenti secondo le qualifiche possedute alla data dell'1.12.1982, in applicazione del D.P.R. n. 347/83. In tale direzione si è già mosso l'Assessorato al Personale che — avvalendosi dell'esperienza e della preparazione di valenti funzionari sotto la guida illuminata del Segretario Generale — ha già predisposto, in perfetta sintonia con l'Ufficio di Ragioneria, tutti i conteggi ed i provvedimenti relativi all'inquadramento.

Difficoltà permangono in ordine all'applicazione dello specifico art. 40 del D.P.R. n. 347/1983, per i casi in difformità, stante che la delibera di Consiglio di presa di atto del citato D.P.R., nella quale erano state inserite talune norme che fissavano criteri generali di riconoscimento di mansioni svolte in posizioni di lavoro diverse e superiori di taluni dipendenti, è stata, di recente, bocciata dall'Organo di Controllo.

L'Amministrazione Provinciale, tuttavia, ha in animo di proporre — al fine di non penalizzare le giuste attese degli aventi titolo ed in perfetto ossequio al disposto normativo — il provvedimento contenente detti criteri che il Consiglio Provinciale — (o la Giunta con i poteri del Consiglio), ne sono convinto, non mancherà di riapprovare.

Non appena questi casi verranno «definiti» si potrà ben dire che tutto il personale dipendente della Provincia risulterà definitivamente «inquadrato». Completata tale operazione si darà luogo al bando di concorsi interni prescritti dalla legge.

*Quali sono le ragioni di fondo secondo le quali la Provincia da alcuni anni non bandisce pubblici concorsi?*

Il blocco delle assunzioni fissato per legge.

La nuova legge finanziaria, offre uno spiraglio per bandire pubblici concorsi. L'Amministrazione Provinciale non può più perdere tempo perché ha urgente bisogno di personale per assolvere ai compiti di istituto, specie in questo momento in cui si sta provvedendo a ridisegnare il ruolo della «nuova Provincia» inserita nel tessuto operativo e rappresentativo della Regione Siciliana. In tale senso, pertanto, posso preannunciare che sarà provveduto a deliberare quanto prima, in competente sede, la indizione dei bandi di concorsi interni, lo ripeto, per la copertura dei posti disponibili fermo restando che nella fase successiva si procederà a bandire i pubblici concorsi per la copertura di tutti gli altri posti disponibili nella misura prevista dalla nuova legge finanziaria (20%). Posso, quindi, affermare che sussistono più rosee prospettive per i giovani nell'immediato futuro.

Nel contesto dei concorsi sopraccennati si dovrà tenere conto degli obblighi di legge relativi alla sistemazione dei giovani di cui alla legge 1.6.1977 n. 285 e alla legge 15.12.1980 n. 125, nonché delle aliquote da riservare alle categorie privilegiate.

*Assessore Saverio Catania, l'apporto dei giovani della legge 1.6.77 n. 285 può considerarsi soddisfacente?*

Positivo, indubbiamente.

In questa sede mi corre l'obbligo tuttavia di sottolineare che queste categorie devono necessariamente impegnarsi ad acquisire maggiore professionalità, anche in considerazione del fatto che si trovano in una posizione di privilegio rispetto ad altri giovani che ancora attendono di inserirsi nel mondo del lavoro.

*Infine, Signor Assessore, come ha pensato di risolvere la precaria situazione logistica, che indubbiamente influisce negativamente sulla efficienza dei dipendenti?*

E' una questione della quale l'Amministrazione Provinciale ha già cominciato ad interessarsi e che sarà in cima ai pensieri del mio collega al Patrimonio al quale assicuro ogni mio appoggio, unitamente agli altri colleghi di Giunta.

BALDO VIA

Fede, storia e folklore della città che ha dato il suo nome alla Sicilia Occidentale

## LU FISTINU DI SANTU VITU A MAZARA DEL VALLO



Sfilano i gonfaloni delle città che onorano San Vito come Patrono

Ci siamo trovati a Mazara del Vallo, insieme ad altre 100.000 persone, per «Lu fistinu di Santu Vitu». Una manifestazione di fede, di storia e di folklore che riesce a ri-

chiamare dall'intera Sicilia una grande folla.

Un fatto turistico di notevole importanza che dovrebbe essere ulteriormente valorizzato in considera-

zione che sono oggi pochissime, nella nostra Isola, le manifestazioni sacro-rituali le cui origini sono così saldamente radicate nella storia stessa del popolo.



Un momento della Sacra rappresentazione della vita e del martirio di San Vito

«Lu fistinu di Santu Vitu» si svolge tra la penultima e l'ultima settimana di agosto, attraverso manifestazioni tradizionali che vanno da «Lu iocu di focu addiunu» alla «Sacra rappresentazione della vita e del martirio del Santo», a «Lu iocu di l'antina», a «Lu iocu di li pignati», alla processione storico ideale a quadri viventi che dalla Chiesa di San Vito *extra moenia* riporta il simulacro del Santo in Città, per culminare e concludersi, dopo solenni funzioni religiose, con la sagra del mare.

Istituito con atto pubblico del 29 dicembre 1981 promosso dal Vescovo Mons. Costantino Trapani, il «Comitato permanente per i festeggiamenti annuali in onore del Pa-

trono San Vito Martire», ha voluto ridare particolare solennità alla manifestazione che, con il patrocinio dell'Assessorato al turismo della Regione Siciliana, della Città di Mazara del Vallo, della Provincia e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, continua a testimoniare la fede, la storia, il folklore della città che ha dato il proprio nome alla Sicilia Occidentale.

Grazie al comitato permanente (Presidente Dott. Attilio Sardo, Segretario generale Senatore Filippo Asaro, consulente ecclesiastico Sac. Vito Rallo) alle manifestazioni tradizionali si sono aggiunte significative novità.

«Lu fistinu di Santu Vitu» si apre con l'Annunzio: il corteo che,

in abiti secenteschi, dopo avere reso omaggio alla statua di San Vito nell'antico «Piano Maggiore», si snoda per le vie cittadine al rullo dei tamburi, intermezzato dagli squilli argentini delle chiarine, e sosta nelle piazze del centro storico, un tempo chiuso dalle mura normanne, dove l'araldo con voce stentorea ripete il seguente «annunzio»:

*«Audite! Audite! Audite!  
li spettabili Giurati di la inclita  
cità di Mazara  
et lu nostru illustrissimu et rive-  
rendissimu Viscuvu,  
patri et pasturi di la nostra Dio-  
cesi,  
vi danna l'annunziu di lu fistinu  
di Santu Vitu  
nostru cuncittadinu et Patronu»*



Tecca ai pescatori mazaresi l'onore di trainare a mano il carro trionfale con il simulacro in argento del Santo

e dopo una breve pausa aggiunge:

*«E deci mila voti  
laudamu Santu Vitu;  
e laudamulu tutti l'uri  
chi é lu nostru protitturi»*

la gioiosa strofe ritornante dell'antica preghiera a «Santu Vitu di Mazara».

Per conoscere meglio le origini di questa importante manifestazione di fede e di storia siamo stati a colloquio con gli organizzatori. Ci siamo incontrati col Preside Gianni di Stefano, consulente storico del comitato permanente. Dalle sue parole abbiamo appreso che «Lu fistinu di Santu Vitu» risale al secolo XVII. Il 23 agosto 1614, infatti, i Giurati mazaresi Nicolò Antonio de Federicis, Francesco Ferro, Muzio Bianco e Gabriele Spata con atto pubblico rogato dal Notaro Iacopo de Anello alla presenza del Capitano di giustizia Marco Bianco, del Giudice Girolamo de Andrea e dei testimoni Pietro lo Polito, Tommaso Gerbino, Fabio Bianco ed Agostino Salvago, dopo aver ricordato che Mazara, sin dalla fondazione della sua Cattedrale per voto del Conte Ruggero, era sotto la protezione del «Santissimo nostro Salvatore» (al quale è tuttora dedicata la «fiera franca» concessa ai mazaresi nel 1318 da Re Federico) deliberavano di aggiungere al primo Patrono «il gloriosissimo Martire San Vito nostro concittadino».

La deliberazione dei Giurati riceveva l'approvazione del Vescovo di Mazara Marco La Cava che, sentita la relazione del Vicario Generale Bartolomeo Ficano, l'otto settembre successivo decretava di eleggere San Vito «come singolare e particolare Patrono, Avvocato e Difensore di questa città di Mazara».

Da questi atti conservati negli Archivi della Curia Vescovile, ci conferma lo storico Gianni di Stefano, ha origine «lu fistinu di San Vitu» che in un primo tempo veniva celebrato nel mese di giugno. Solo più tardi, per decisione del Vescovo Giuseppe Stella, venne festeggiato in agosto, essendo stata fissata, nel 1742, nell'ultima domenica di agosto, la solenne festività della traslazione delle Reliquie del Santo.



**Due goliardi nei costumi secenteschi di «mazziere» e di valletto del Senato mazarese**

Nel ridare particolare solennità al «fistinu» si è anche ripristinata l'antica usanza dell'Annunzio, della quale usanza si hanno, in verità, solo frammentarie ed incerte notizie. L'Annunzio ha avuto, nel corso dei secoli, modalità diverse e non sempre adeguata solennità. E' parso, pertanto, più corretto «inventare» un «Annunzio di lu fistinu» fissandone modalità coerenti con i costumi del tempo in cui detto *fistinu* ha avuto origine. Si è preferito, perciò, adottare abiti e modi della prima metà del secolo XVII.

Il gruppo dell'«Annunzio di lu fistinu» risulta ora composto da sedici elementi: precede, col suo palafreniere, l'alfiere a cavallo con la bandiera municipale, seguono i tamburi ed i trombetti con le chiarine adorne con le drappelle con lo stemma del Vescovo, e le drappelle con lo stemma della Città, segue ancora il paggio con il rolo della pergamena che verrà letta dall'araldo; chiudono il corteo i quattro vessilliferi con le insegne dei quartieri storici di Mazara: Torre Bianca, Torre Marte, San Francesco e San Giovanni.

Volendo recuperare l'antico folklore mazarese, ma anche testimoniare la fede e la storia della «inclita urbs» quest'anno il Comitato per-

manente ha fatto rivivere, con il gruppo del «Battesimo di Ruggero d'Aragona», un evento memorabile della storia mazarese, vale a dire la istituzione della *Fiera franca* del Santissimo Salvatore. Ce ne parla, esaurientemente, lo storico Gianni di Stefano. «Tra il dicembre del 1317 ed il giugno del 1318 Federico II d'Aragona e la Regina Eleonora d'Angiò, con la corte, soggiornarono a Mazara e qui nacque il loro quartogenito Ruggero, che l'8 maggio 1318 venne solennemente battezzato nella Cattedrale del Santissimo Salvatore da Pellegrino de Pactis, diciannovesimo Vescovo di Mazara (secondo il catalogo dei presuli mazaresi di Alberto Rizzo Marino pubblicato nel 1980 dall'Accademia Selinuntina).

Da questo soggiorno e da questo evento ebbe la sua origine la «fiera franca» concessa da Re Federico con il privilegio dato in Palermo nel luglio 1318, sottoscritto dal Cancelliere del Regno Federico de Incisa».

«Le concessioni regie fatte ai mazaresi — ci spiega lo storico Gianni di Stefano — per premiarne la fede pura e la sincera devozione («fidem puram et devocionem sinceram») erano amplissime, ma a noi preme oggi sottolinearne una sola, ci dice: «la concessione di tenere ogni anno, per trenta giorni, «in festo Sancti Salvatoris», una fiera franca, libera, cioè «a iure dohane et alio quocumque directu curiae».

«Questa "Fiera del Santissimo Salvatore", che aveva inizio quindici giorni prima della solenne festività e si concludeva quindici giorni dopo, costituiva per Mazara un fatto di grandissima portata, se si tiene presente che a quel tempo in Sicilia solo Messina e Trapani, la prima all'estremità orientale la seconda all'estremità occidentale dell'Isola, avevano la fiera franca, ma di soli quindici giorni».

Di Mazara Gianni di Stefano ci ricorda la descrizione del grande geografo arabo Idrisi, che scrisse al tempo di Re Ruggero: «Mazara, città splendida, superba e veramente insuperabile per la posizione ed il prestigio di cui gode, ha raggiunto il



Gli splendidi costumi trecenteschi che Rosalba D'Annibale ha creato per il «Battesimo di Ruggero d'Aragona»

vertice in quanto all'eleganza della sua sistemazione urbanistica. Essa raccoglie in sé tanti pregi quanti nessun'altra: ha mura robuste ed alte, case notevolmente graziose, arterie larghe, molte strade, mercati rigurgitanti di merci e prodotti vari, bagni sontuosi, vaste botteghe, oltre ad orti e giardini con piante pregiate; ad essa convergono viaggiatori da tutte le parti per approvvigionarsi dei suoi abbondanti prodotti. Il suo distretto è di considerevole estensione e comprende prosperi casali e masserie. Lungo le sue mura scorre il Mazaro nel quale sostano le navi per fare il carico e svernano le barche».

«Questa Mazara arabo-normanna descritta dall'Idrisi però aveva già iniziato la sua lenta decadenza sin dal tempo degli ultimi Normanni, degli Svevi e degli Angioini, ma restava pur sempre, grazie ai suoi Vescovi, una delle città più notevoli dell'Isola».

La foce del Mazaro aveva ospitato commerci sin dal tempo dei Fenici e dei Greci e Mazara era stata

emporio selinuntino e *statio itineraria* nell'età romana, ma la «fiera franca» federiciana, libera da ogni diritto doganale o di altra natura da pagare allo stato, anticipando, in un certo senso e nei modi compatibili coi tempi, la *status* (sia pure limitato a trenta giorni l'anno) *dei porti e punti franchi* che gli stati moderni avrebbero concesso solo in questi ultimi secoli, costituiva un fatto notevolissimo e restituiva alla città un prestigio che le mutate condizioni politiche della Sicilia e del Mediterraneo avevano già notevolmente compromesso».

Il gruppo del «Battesimo di Ruggero d'Aragona» è composto da ventisei personaggi: l'Araldo affiancato dalle chiarine e seguito da tre Giurati cittadini, dai gentiluomini di arme e dall'Alfiere con lo stendardo reale degli Aragona di Sicilia «che ai pali rossi in campo d'oro aragonesi inquadra l'aquila nera in campo d'argento degli Svevi». Seguono una Dama con l'Infante Ruggero ed i paggi, il Re Federico e la Regina Eleonora d'Angiò con i paggi, gen-

tiluomini e dame della corte (e tra i gentiluomini, il primo è il Gran Cancelliere del Regno di Sicilia Federico de Incisa). Chiudono il corteo altri tre gentiluomini d'arme.

Il corteo si snoda per le vie cittadine e sosta nelle piazze del centro storico dove l'Araldo annunzia la concessione della fiera franca, proclamando a gran voce:

*Audite! Audite! Audite!*

*Lu nostru Re Fidiricu, Dei gratia, pri lu granni preu di la nascita di lu principi Ruggeru et vulennu premiari fidem puram et devocionem sinceram di li mazarisi concedi a la inclita città di Mazara trenta jorna di fera franca ogni annu pri la festa di lu Santissimu Sarvaturi nostru Signuri libera a iure dobane et alio quocumque directu.*

e dopo una breve pausa conclude con il grido augurale:

*Et viva sempri et pri sempri lu nostru Re Fidiricu, Dei gratia.*

\*  
\* \*

Altra manifestazione tradizionale inerente al «fistinu di Santu Vito» è la processione storico-ideale a quadri viventi che Padre Leo Di Simone definisce «uno dei momenti più salienti» del «festino», in quanto in essa la devozione popolare e la fede si estrinsecano in una rievocazione plastica e drammatica dell'esistenza del nostro Patrono San Vito. Si può parlare di una catechesi popolare ambulante, tendente ad illustrare i tratti più significativi della vicenda cristiana che ebbe per protagonisti il giovane Vito, i suoi educatori Modesto e Crescenza, il padre Ila, l'imperatore Diocleziano, ultimo persecutore dei cristiani, ed il governatore Valeriano».

La processione risale al 1600, e racchiude una pagina di storia e di fede di Mazara del Vallo, una manifestazione liturgico-folklorica che intende evidenziare la matrice religiosa del popolo mazarese che in San Vito trova il suo modello e il suo simbolo, ed allo stesso tempo intende dare un tributo di riconoscenza e venerazione al Santo patrono.

La processione è aperta dalla figura dell'antico stemma di Mazara: una donna con in mano una coppa, nell'atto di allattare un serpente; il significato dello stemma è che Mazara nutre gli stranieri, mentre trascura spesso i suoi figli; il motto, infatti, che si leggeva sotto lo stemma era: «nutrit alios et spernit suos».

Seguono carri allegorici, con personaggi che rappresentano le virtù di cui fu adorno S. Vito.

Sul primo carro si erge la Fede, giovane donna che contempla una stella posta su un altare: Cristo, la «stella del mattino» dell'Apocalisse è il centro della nostra fede, una fede nutrita dalla Parola e dai Sacramenti; l'altare infatti reca i simboli dei quattro evangelisti, mentre le ancelle della Fede reggono rispettivamente: un messale, un calice, il

pane ed il vino per il Sacrificio Eucaristico.

Su un secondo carro la Speranza si regge ad un'ancora. La Speranza cristiana si fonda nella resurrezione di Cristo, e per ogni cristiano essa ha origine nella vita nuova del Battesimo; una delle ancelle infatti porta in mano una brocca d'acqua, a simboleggiare il primo dei Sacramenti.

Frutto della speranza è la Pace, che due ancelle rappresentano portando rami d'ulivo ed una colomba, mentre l'ultima ancella ha tra le braccia la «Gerusalemme celeste», la città escatologica con dodici mura e dodici porte di cui parla l'Apocalisse: la patria che ogni cristiano deve raggiungere.

La Fortezza al centro del terzo carro è una giovane donna con elmo e spada, e si regge ad una colonna, simbolo della stabilità. Frutto della Fortezza è la fedeltà simboleggiata da una corona d'oro, la corona «della vita» promessa a chi sarà fedele fino alla morte; una seconda ancella mostra una veste candida, l'abito «dell'esercito dei martiri», coloro cioè che «hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello». Una terza ancella ha in mano una lampada, simbolo di Cristo-luce, mentre l'ultima regge una scala d'oro (a ricordo di quella di Giacobbe) con la quale è dato, per mezzo della Fortezza, di raggiungere il cielo.

I carri allegorici sono guidati da giovani mazaresi in abito trecentesco; ad essi va il compito di rappresentare tutti i loro coetanei chiamati ad accostarsi più da vicino alle virtù che arricchirono l'esistenza terrena del giovane S. Vito.

La vita del Santo è poi illustrata da «quadri viventi» che sfilano al seguito dei carri. Detti quadri viventi secondo il giudizio del sacerdote Leo Di Simone, animatore appassionato della processione, sono un vero insegnamento della dottrina cristiana.

Un primo quadro ci mostra la famiglia di Vito: il padre Ila circonda-

to da famuli ed ancelle; Vito bambino tra le ancelle di casa, al seguito del padre.

Un secondo quadro ci presenta la corte imperiale: l'imperatore Diocleziano attorniato da pretoriani e senatori, la figlia Valeria con le sue ancelle, ed il governatore Valeriano con i soldati.

Il terzo quadro ci ricorda la comunità cristiana di Roma in cui Vito dovette sicuramente inserirsi durante il suo soggiorno romano; essa è rappresentata dal suo Vescovo, il Papa Marcellino, che nella scena vediamo attorniato dai suoi sette Diaconi. Segue questo quadro il carro con la figurazione ideale di San Vito all'età del martirio con a fianco i Santi Modesto e Crescenza, rispettivamente suo precettore e sua nutrice. Seguono il carro ancelle recanti la palma simbolo del martirio, i famuli con i cani che l'iconografia accompagna a San Vito, ed il carnefice che ricorda il momento del martirio del Santo.

Il carro trionfale con il simulacro argenteo del Santo, trainato dai pescatori di Mazara in costume marinaro, chiude la processione.

Infine, in momenti diversi si sono aggregati alla «processione storico-ideale» i diversi cortei che nei giorni precedenti il «festino» hanno percorso le strade della città, essi pur non facendo di per sé parte della processione, rappresentano fatti storici di Mazara in relazione alla festa del Santo Patrono.

Indubbiamente «Lu fistinu di Santu Vito» rappresenta una manifestazione importante per diversi motivi. Intanto perché si recupera una tradizione secolare che pochi altri paesi siciliani possono vantare, poi perché la festa coinvolge tutti i cittadini di Mazara del Vallo, rappresentando un momento di aggregazione notevole; infine, soprattutto, perché si tratta di una grande e spontanea manifestazione di fede che affonda le sue radici in una delle più belle pagine della storia siciliana.

BALDO FONTANA

*Le fotografie sono di Francesco Boscarino*

## Il sentimento del tempo nei racconti di Ferruccio Centonze



Ferruccio Centonze colto dall'obiettivo con il critico letterario Giuseppe Cottone e la signora Cottone

Quando mi venne di vagliare la prima impressione della lettura del volume di racconti di Ferruccio Centonze, «Le scarpe del soldato Percàuz» andavo, entro me, verificando i vari metodi di critica letteraria dal De Sanctis al Croce, al Gentile, fino ai contemporanei, nel confronto con la mia militanza culturale, perché ne venisse fuori qualche supporto sicuro al mio giudizio che già aveva individuato come l'epicentro vivo e inconfondibile di tutte le cinquanta piccole

storie nel sentimento del tempo. Ed ho finito, ancora una volta, col non vincolarmi a nessuno dei tanti celebrati metodi, avendo cercato di ascoltare tutti gli echi di quella lettura, anche i più lontani, ai quali ho chiesto soltanto la via da seguire, fino a rendermeli «vicini» o, meglio, «presenti» alla mia sensibilità di critico e alla mia coscienza di uomo. Mi affidavo cioè alla ingiunzione del testo al quale mi accostavo sempre con grande umiltà, ma anche con



Ferruccio Centonze

grande amore, perché rimanendo in margine all'autore, possa comprenderlo e possa partecipare alla sua creazione per coglierne anche la più piccola verità. E la verità dell'arte è rispecchiata nella realtà offertaci dalla parola che nasce dal sentimento del poeta: ché sempre del poeta è il sentimento che lega e fonda l'opera d'arte, poesia o prosa che sia!

A un concittadino di Giovanni Gentile, quale è Ferruccio Centonze, questa mia ultima affermazione può suonare omaggio o adesione alla «filosofia dell'arte» di un pensatore che alla base di tutto il suo sistema pose il sentimento per il bisogno dell'uomo di non consegnare mai l'atto creativo dello spirito alla astrazione speculativa dell'intelletto. Ed anche se, nel corso di questo mio lavoro, ne riecheggerò la sostanza, mi conforta il fatto che scopro ancora come un filo diretto che lega l'estetica del Gentile alla poetica di Dante in quel «dittare» del sentimento che determina ogni significazione verbale, del pensatore

e del poeta, e che ci restituisce a noi, alla nostra vera identità di uomini, la sola che ci rivela la durata illimitata della nostra giornata terrena.

Così, mi accade questa volta, di affrontare la «verità» di una tematica iterante per cinquanta episodi che si scopre ogni volta sempre nuova eppure la stessa siccome si costituisce tessuto organico di un universo che tutta la sua realtà affida precisamente e insistentemente al sentimento del tempo.

Da esso si libera la sapienza del libro che la struttura sintattica dello stile o la scelta lessicale del linguaggio non riduce a nessun contenuto astratto o a qualcuno dei livelli che lo storicizzano. La stessa definizione che l'autore dà dei suoi racconti, di «piccole storie» ci rimanda alla loro presenza «storica» nella categoria temporale di vicende che investono tutto l'uomo alla radice della sua cultura, cioè del suo essere; mentre letterariamente essi rispondono, nel taglio e nella sostanza, alla esigenza dello spirito moderno, di un racconto che si contragga, senza mai disperdere il suo spirito poetico, nel numero delle parole, per sciogliere il suo nodo più intimo nella pregnanza di un linguaggio originale, più che diffondersi e indugiare sul «particolare» dei singoli avvenimenti, allo scopo soltanto di tenere il lettore artificialmente teso alla battuta di una conclusione logica o di sorpresa. Direi che si tratta di una risposta alla crisi della novella, se non anche del romanzo, avvertita già da Pirandello, se essa lo riportò alla sua vocazione di drammaturgo per l'urgenza di una comunicazione più diretta attraverso l'azione parlata dei personaggi del suo teatro.

Recentemente si è pure diffusa certa insoddisfazione riguardo alla qualità del romanzo che ripeteva lo schema di un genere ormai scaduto nel meccanismo naturalistico della lingua e dello svolgimento logico, tanto che riconoscevo valido, come risolutivo del problema, l'esempio del «pamphlet» sciasciano che stimolava a una narrazione essenziale dettata nella sorveglianza illuministica della ragione, non ancora però sollecitata da un più profondo motivo che, invece, si va rivelando nelle più giovani generazioni di ispirazione religiosa, per quel che esso richiede di maggior coerenza con tutti i richiami all'inconscio o al subconscio o al conscio del suo referente. Continua perciò a essere valida la lezione di G. Verga, il cui messaggio non esce dalla realizzazione comunicativa propria del sistema linguistico della sua pagina narrativa. Processo tutto all'interno che valorizza di ciascuno scrittore lo strumento comunicativo che gli è proprio.

E' il caso della scrittura di Ferruccio Centonze che non ricalca con l'inerzia dell'epigono il modulo sintattico e stilistico del modello verghiano; e non dirige l'uso del sistema linguistico in determinati contesti situazionali, verso cioè la realtà extralinguistica, verso gli oggetti o verso soltanto i significati astratti o simbolici per la fruizione dei messaggi indicati da valori

## TEATRO SICILIANO

Ferruccio Centonze

### LU MORTU ASSICURATU

Commedia in tre atti



Registrato S.I.A.E.

C.I.S.A. soc. coop. a.r.l. EDITRICE Santa Ninfa (TP)

## TEATRO SICILIANO

Ferruccio Centonze

### UN SONNU STRANU

Commedia in tre atti



Registrato S.I.A.E.

C.I.S.A. soc. coop. a.r.l. EDITRICE Santa Ninfa (TP)

Ferruccio Centonze è anche un apprezzato commediografo

cognitivi o emotivi che costituiscono il tessuto del linguaggio comune; ma si rivolge ai ricordi di un passato che si fa realtà presente operando direttamente sui «segni» per la organizzazione formale della sostanza fisica del signifiante e psichica del significato. Il ricordo offre la tematica di un'autobiografia che la lontananza del tempo consegna alla pienezza di una evocazione in cui la memoria esercita la sua magia poetica nel codice rigorosamente descrittivo del periodo.

Le precedenti enunciazioni teoretiche, già orientative di un giudizio critico, esigono una verifica sul corpo vivo della pagina centonziana, nel taglio delle sue «piccole storie» che si raggruppano in tre parti, ciascuna con un titolo che ne richiama l'occasione unica della nascita. Delle cinquanta composizioni 25 sono de «I corsivi»; 16 de «Lo specchio curvo»; 9 fanno capo al racconto «Le scarpe del soldato Percàuz», titolo che l'autore ha esteso all'intera raccolta.

Ora, la compattezza morfologica e la coerenza stilistica della pagina mi rendono difficile la scelta del campione più significativo di quel sistema narrativo, epperò mi fanno senz'altro accostare alla prima «sto-

ria», la più breve forse di tutte e tre le sezioni: «Il ciuchino».

«Andava lento il ciuchino e sembrava una stampa di tempo e di nuvole. Si districava nell'ingorgo del lungo viale, e il camion con rimorchio rallentò con sbuffi d'impazienza, e piroettò a bordo di un ululato il centauro di ferro. L'asinello era attaccato alle aste di un carrettino da fiera — non più grande era del resto — e sopra il tavolazzo anteriore erano in due a sedere, lui e lei, venuti anche loro dal tempo. Sporchi legnosi laceri arruffati, lei con i capelli grigiastri infrascati, verdi dell'erbe e dei fiori gialli — margherite di maggio —, lui piantato col culo su un chiodo — pareva — tanto si agitava e rassegnava santissimi mentre la benzina bruciata gli riempiva le froge — perché l'ometto era tutto nasche e forno di bocca —. Sul carrettino erba ammucciata, col papavero scarlatto che pungeva la tavolozza, erba tagliata fresca con quell'odore di terra e gocce grigiastre stillate dal sole buono d'aprile, nel cielo marezzato delle dodici e trenta. Il ciuchino anche lui era avanti negli anni, ma andava. Ogni tanto impalava il collo sulle aste

FERRUCCIO CENTONZE

## LE SCARPE DEL SOLDATO PERCĂUZ



SALVATORE SCIASCIA EDITORE

— a destra e a sinistra — per i bruschi strappi delle redini. Mi ero fermato ad osservare da vicino — il quadro era antico, testimonianza di vite passate —. Ad un tratto — fu forse pazzia o l'esplosione di fegato e di bile, la redine la frusta e le aste la carretta il giorno sempre uguale? — ad un tratto il ciuchino scartò saltò sdette e si trascinò via carretto e occupanti, mentre «tira, tira la redine», gridava lei, e lui non aveva più né mani né redini». (pag. 15 e 16).

La «storia» del ciuchino è tanto «piccola» nel suo taglio narrativo che vien subito di avvicinarla al genere del mimo resuscitato da Francesco Lanza, dove i personaggi sono fissati come in un disegno vascolare greco, immobili nel gesto che costituisce il linguaggio di una Sicilia primitiva e contadina: una tipologia, quella lanziata, che si muove nel breve respiro del bozzetto, come immagine, non come essenza di una realtà poetica che il cenno caricaturale dissolve e risolve insieme nell'effetto del divertimento.

Le piccole storie di Ferruccio Centonze si alimentano e vivono di una vita interiore memorizzata negli episodi temporali del ricordo che non indugiano letterariamente sulle connotazioni folkloristiche, per non farsi scenario labile di una lontana e superata cultura, ma rientrano nel ritmo di una visione organica del mondo vissuta nel momento creativo come perennità esistenziale dello spirito.

L'efficacia del libro così non consiste nella «fabulosa», ma nelle sequenze descrittive, mai superflue o

prolisse, le quali sospendono il racconto a un ritmo distensivo e di apertura al tono particolare di ogni piccola storia: Ne «Il ciuchino» la più lunga sequenza è la prima, ed essa dipinge come un quadro in tutti i suoi dettagli l'animale, le persone, le cose; e tra essi il più delicato e gentile è il «carrettino da fiera» che, però ai due zotici occupanti fa posto sul «duro tavolazzo anteriore». Un differenziarsi qualitativo tra il civettuolo del carrettino e lo scabro del tavolazzo in cui fa riscontro vivo altra contrapposizione sintagmatica della sopportazione dell'«asinello attaccato alle aste» e della rumorosa invadenza degli «sporchi legnosi laceri» lui e lei «venuti fuori anche loro dal tempo».

Dalla immobilità di una «stampa di tempo e di nuvole» al «venir fuori dal tempo», come in un'improvvisa nascita, dei personaggi e di tutte le loro cose, i loro strumenti, la loro fatica, la loro vita, la loro eternità: qui la matrice e l'ambiente sempre nuovo della loro presenza nel tempo. Il tempo che nulla si lascia indietro, ma tutto gli è presente nel riproporsi continuo del sentimento all'esistenza dell'uomo. La sequenza è carica della tensione, direi, dissimulata del ciuchino e di quella esplosiva dei due, seduti sul tavolazzo, che, per l'erba tagliata fresca e per il papavero scarlatto che vi sono ammucchiati, diventa la «tavolozza» campo di colori e di odori nel sole dolce di aprile. Dal — tavolazzo alla tavolozza — il chiasmo vocalico delle loro sillabe finali basta a renderti la metamorfosi più segreta del linguaggio e restituisce il quadro all'antica «testimonianza di vite passate». La scrollata pazza e biliosa del ciuchino è come un vortice che scompiglia contemplazione e rievocazione di un mondo lontano riscattandolo allo spazio vitale dell'arte. Ma l'analisi del racconto, come di tutti i racconti successivi degli «Elzevirii», ci porta alla ricerca di una struttura particolare o propria del Nostro, in cui potremmo cogliere i rapporti tra i personaggi in ogni racconto e quindi riunire i loro atteggiamenti fondamentali nel ritmo di due tempi: quello della memoria e quello della realtà, dove le cose di un tempo riattivano la sopravvivenza umana della storia.

Non si tratta di ricchezza narrativa dello scrittore, il quale condiziona lo sviluppo del suo racconto ad altra ricchezza, quella poetica o lirica. Essa costituisce la vena più autentica per ciò che non narra, ma che descrive per il bisogno di fissare il tratto più vitale degli oggetti consegnati al gesto creativo dell'uomo: una descrizione non didascalica, ma rappresentativa che va direttamente alla definizione dell'immagine evocata dal tempo e balzata fuori, nuova, al richiamo del sentimento, dalla sedimentazione dissociata nel subconscio di tanti suoi lontani frammenti. Lo spessore del tempo, in questo processo, si riferisce alla realtà del momento che, immancabilmente e implacabilmente, ritorna con tutto il peso della sua ragion pratica come destino e come giudizio che scuote dal sogno e ghermisce ad altra illusione la civiltà tecnologica. Alla

quale però, la «piccola storia» centonziana, indica un mondo di sentimenti che rivendicano una eternità nell'immagine dolente dello stesso uomo che ieri restituì «sangue ai piedi di marmo della fanciullezza» con il braciere, e oggi li ristora dalle frenetiche marce nel «misterioso benessere delle crisi ricorrenti», con i riscaldamenti centrali e le termocoperte e le scarpe imbottite. Ieri e oggi, un corso a ricorso di eventi che si contendono lo stesso spazio dell'esistenza, cioè del tempo, tra lo scorrere più o meno convulso del quotidiano e il resistere olimpico di una compiutezza, mille volte insidiata e sempre rinascente nella visione del poeta a cui, sempre lo stesso uomo, è debitore dell'unica sua immagine immarcescibile, una immagine che l'artista assume nella sua soggettività fantastica, cioè nel mondo della propria libertà, sulla traccia referenziale di ricordi, dai quali egli si astraie durante la sua creazione e nei quali è possibile riconoscere il mondo reale nella sua storica determinazione, corrispondente allo svolgersi della vita empirica del soggetto narrante. Questi che vive di ricordi, tiene a esorcizzarli dalla lusinga della nostalgia che seduce all'inganno di «ritorni improbabili»; «ricordi, non nostalgie» (pag. 35). Ricordi che sollecitano la memoria alla creazione di forme perfette e universali consegnate dall'artista soltanto al presente. Una operazione che ci scopre l'originalità di ogni racconto, il quale risale, ogni volta «le scale del ricordo» per ricomporre immagini e ricreare il lessico alla condizione di un mondo che non «ritorna» alle cose, se non per ritrovarle nuove e attuali nel ritmo di un vita che acquista valore di totalità e di infinità: soltanto una volta, sempre negli «Elzeviri, la nostalgia, quando vuole essere «cancellata dalla fiamma della grappa» per il bisogno del prigioniero di frustrare l'estremo suo sconforto, insorge al ricordo «del forno di casa» e de «il calore della patria lontana, mentre bagliori di ritorni nel paese del sole tentavano di scheggiare l'imposta corazzata dell'indifferenza, di ritorni nel paese dove tutti ci si sarebbe abbracciati per cancellare guerra e orrori» (Neve sui ricordi, pag. 69).

Ma qui l'oggetto del ricordo non è il fantasma poetico «del tempo andato», ma la realtà di una lontananza che non è follia sperare di ridurre e riviverla.

Perciò, ritorniamo ai ricordi, che ritessono i fili del tempo, come in un diagramma vivente della memoria: «Quando veniva la donna a lavar le scale del ricordo — quei gradini di creta, rossastri, a dente — bisognava prepararle la scopa nuova». (Una scopa d'érica, p. 33); «E poi il battere degli scarponi del capraio e lo zoccolare pesante della capra per le mammelle turgide che sbatocchiavano di qua e di là su per i gradini d'argilla cotta, mentre la scala si costellava di palline nere — e si sentiva lo stacco della porta abbuttata che si apriva» (Il «rotinaio», pag. 42). E la descrizione non ha mai indugi letterari o compiacimenti verbali, ma si iscrive in un realismo che è sempre «magico» perché la realtà che ne risulta è come nata



Ferruccio Centonze

e vissuta in quella descrizione; una precisione realistica delle persone, delle cose, dei luoghi, attenta ai contorni, solida nella materia; e intorno un'atmosfera di magia che fa sentire, attraverso un'inquietudine dissimulata, quasi un'altra dimensione in cui si proietta la nostra stessa vita.

Nell'economia del racconto una descrizione siffatta ne integra lo svolgimento e ne segna i passaggi temporali riuscendo alla più felice fruizione della lezione ermetica della parola e del mantenimento continuato e misurato insieme della stessa tensione lirica in un relativamente esteso contesto narrativo. Stile e sintassi della pagina centonziana sono così caratterizzati da parole e costrutti-chiave che aprono il linguaggio degli «Elzeviri» a quella virtù creativa cui diede per primo massima coerenza estetica Giovanni Verga. Si tratta di quelle parole-chiave con cui ogni significato si realizza interamente nella struttura morfologica del suo significante attraverso la rispondenza simbolica o i richiami semantici di determinati co-

strutti sintattici e grammaticali che confermano la necessità e la validità del linguaggio fuori del quale ogni materia si risolverebbe in un elemento folkloristico, lasciando la realtà alla superficie del suo apparire.

Un particolare ufficio sostiene in tale formalizzazione dei contenuti l'impiego polivalente della preposizione «di»; gli esempi, meglio di una dimostrazione tecnica o teorica, possono rendere l'efficacia espressiva di tutte le sue varie utilizzazioni, nel corpo di un periodo liberamente costruito sulle coordinate irreversibili della fantasia: «Quando il carretto mi sorpassò vidi che dietro l'uomo era seduto un ragazzino, ma più che seduto raccolto sia *di* corpo che *di* pensieri» (L'imperiale di lupinella, pag. 29); «e io mi rividi a cavalcioni *di* spalle *di* nostalgia» (L'americano e i cavalli, pag. 32).

Il sintagma che contiene un doppio uso della preposizione, ci rimanda, quasi simmetricamente, a un altro sintagma già citato, «le scale del ricordo», sia per la funzione specificativa del secondo *di*, sia per la collocazione delle due parole-chiave, «nostalgia» e «ricordo» che evocano la magia del tempo nell'atmosfera suscitata da ricorrenti verbi memoriali come: vidi, rividi; tornai, ritornai; sentii, risentii; riscoprii; mi svegliai; mi ritrovai; per mezzo dei quali il ricordo non è più un legame tra il presente e il passato, se non per constatare la impossibilità di un recupero di quest'ultimo e riconoscere la sopravvivenza soltanto nel sentimento di solitudine o di rimpianto che esso lascia nell'animo, come dopo un sogno completamente svanito.

E' utile rileggere la pagina sul vasaio che consegna la sua anima all'argilla blu e la sua immagine alla precisione di una descrizione che, magicamente, trascende l'episodio e si fa stampa di un disegno perfetto: «I mucchi di argilla mi riportarono ancora altre immagini: lo stazzone dove l'artigiano *pedalava* sul tornio: un piatto tondo di legno, a media altezza, collegato ad una grande ruota lì sotto che l'operaio manovrava coi piedi. Si sedeva su una panchetta e posava l'impasto amorfo di argilla sul piatto superiore — c'era un corto perno centrale, ricordo, su cui la pasta veniva fisata perché non sfuggisse per la tangente. Quindi, come un rito, l'impostazione delle mani nel momento in cui l'uomo dava di piede alla ruota: una mano chiusa a pugno a premere in giù al centro della materia collosa e l'altra a *stazzone*, a palpeggiare, ad accarezzare, e ad ogni giro vedevi allungarsi la massa plastica e prender forma. Ciaschi, quartare, brocchette, si spanciavano prima, e poi come per magia, venivano partorite dalle mani benedette dell'artigiano ed era uno spettacolo dei tempi in cui l'uomo si realizzava e si appagava nell'atto concreto del suo lavoro, minuto per minuto, in un mondo semplice, senza nevrosi da catena di montaggio» (L'argilla blu, pag. 23).

Come questa, tutte le altre descrizioni sono perfette e aperte alla vita dell'arte. Indichiamone per ogni

«storia» almeno una: lui e lei sul carrettino tirato dal ciuchino (1°); il *cerchio* della nonna, la quale veniva fuori dalla porta del tempo (2°); l'altro cerchio grande tutto di legno (3°); il «sugo della nonna» (5°); il pastorello inurbato, dietro la vetrina dei sogni (6°); le corse dei cavalli e la festa in tutto il paese (8°); il carattere fermo della scopa d'érica, il cui strofinio sui gradini dà posto a una specie di gemito, che nel ricordo si fa canto e gioia e malinconia degli anni perduti (9°); la «cartata» di perciatino che rovina nella caldaia di rame borbottante d'acqua (10°); il pollo all'albero della cuccagna (12°); il banco abbandonato, simbolo della scuola italiana (14°); il nodo scorsoio della cravatta di Francesco da Menfi che una lancia di vento sospenderà, in eterno, al cielo (18°); e verso il cielo sparisce il ragazzo che aiuta il vecchio ad attraversare il fiume di latta (22°); e, come una stampa di tempo torna l'immagine della raccolta e della pigiatura delle uve (23°); la disinvoltura dell'uomo con la zappa, un resistente ad ogni sistema (24°); la disponibilità, presto delusa alla più completa comprensione umana dei sopravvissuti alla guerra (25°);...

Così l'elenco potrebbe continuare, non per un riferimento alla tematica, ma per dar rilievo ad un linguaggio in cui la parola è il segno vivente dell'enunciato, specie negli «Elzeviri», la cui realtà, circoscritta, ma potente, raggiunge in sintesi, il suo equilibrio artistico e la sua umana pienezza.

Di tematica invece si deve parlare per le altre due parti del libro: «Lo specchio curvo» e «Le scarpe del soldato Percàuz», dove avviene quasi un cambiamento di registro che dall'io degli «Elzeviri» che narra col sentimento del tempo le «piccole storie» che lievitano la storia tutta dell'uomo, passa all'attenzione oggettiva della vicenda ancora breve dei personaggi che subisce financo la deformazione dello specchio curvo su cui pare agisca la spericolata fantasia di Allan Poe, attenuata dalla tendenza alla fiaba che sospende il nostro al suo «primo detto» lirico degli «Elzeviri». In questa direzione l'autore è anche tentato da certa influenza surrealista che gli suggerisce pagine sfiorate da un sorriso di bonaria ironia che il funambolismo intellettuale respinge fuori del tempo e del luogo della situazione reale.

In questa dimensione fra lo straordinario e il surreale ha buon gioco la «storia» che l'autore tiene a dichiarare «vera» o «che può sembrare una storia inventata» che ci rimanda a casi pirandelliani, rivissuti però sempre nella realtà poeiana del meraviglioso. E' una nuova condizione che alla intensità della ideologia narrativa propria degli «Elzeviri» fa seguire la dilatazione descrittiva più circostanziata riferita cioè al paesaggio o all'ambiente, agli stati d'animo o al comportamento dei personaggi in una struttura in cui le scelte linguistiche, come in un largo sintattico più analitico, utilizzano il modulo ritmico di preesistenti sintagmi caratterizzanti il ruolo del motivo dominante



**Altre commedie in lingua ed in dialetto del teatro del Centonze**

che lega l'intero contesto ai modi stilistici di una prosa limpida e sempre evocativa, grazie all'arte e al gusto dello scrittore che scioglie in sé i sanguigni movimenti lessicali e morali di origine popolare. Si allarga così il piano narrativo del libro nel respiro di un mondo più ricco di episodi in cui l'autobiografia dalla sua concentrazione cosmica del sentimento, si trasferisce all'osservazione della storia degli altri, nella ricerca e nella scoperta di quei particolari più significativi e più necessari all'economia tecnica della favola.

Persiste il «peso del tempo» non più nella magica azione della memoria, ma nel sortilegio della suggestione atavica della superstizione e dell'incubo, dove è ripreso l'uso tutto particolare della preposizione *di* che riattiva la capacità inventiva dell'intelletto nell'ascolto de «i palpiti del cuore» e dove «gli trema dentro ancora un residuo di oppressione inconcepibile» (Il cane con sfumature d'azzurro, pag. 85). Lo insegue infatti, in quel racconto, il passo pesante di un misterioso cane, enorme, «un cane che poteva sembrare uno dei quei cavallini che spesso si vedono al circo», con gli occhi «due lampade da cinquecento candele» (Id. pag. 86). Eccoci qui, alla deformazione del reale e al ricorso al paradossso verbale, a cui si aggiungono momenti di allucinazione visionaria che conducono a un lavoro sotterraneo negli strati del subconscio e dell'inconscio (ad es.: Saro lo scemo).

Ma non c'è racconto in cui non faccia capolino la denuncia civile e morale, in una naturale correlazione tra il presente e il passato, senza condanne drastiche di un costume che, nel progresso dei tempi, appare all'autore peggiorato o adulterato. L'avanzata

dell'uomo verso le più alte conquiste della scienza indica anche un nuovo traguardo alla virtù sulla spinta di quel sentimento che rivendica alla tradizione il senso stesso della storia sulla resistenza ideale dei valori eterni dello spirito, i quali convergono sull'unico vertice della libertà. E' il tema di cui si privilegia la terza parte del libro: la resistenza e la libertà; una libertà che gli uomini hanno sempre difeso «ove fia santo e lacrimato il sangue per la patria versato, e fin che il sole risplenderà sulle sciagure umane». La patria qui pare riduca allo spazio terreno il raggio senza fine della libertà; ma il sole, cioè il tempo, lo allunga all'eternità, che è l'assoluto dello spirito.

In questo rapporto del particolare con l'universale la chiave è sempre il sentimento, frantumato in quei moti dell'animo che legano i frammenti esistenziali caricandoli dell'insopprimibile ansia di liberazione dal caduco e dal materiale.

E' così per la libertà della patria in cui la resistenza ebbe a passare per la stratificazione temporale di un sentimento che quell'ansia dello spirito condusse al sacrificio di tante giovani vite; è così per l'accorato tuffo nel mondo della fanciullezza, dal quale, ora, nell'incontro col silenzio, in città, emerge viva e struggente l'immagine della madre, la maestra Vignola, statua di intatta bellezza ferma nella sua perenne attesa del figlio che non ritorna; e si ricompono la sua adolescenza nel momento in cui essa morì che «non aveva più di quattordici anni, anche se sul marmo ne risultano settantasei» (Il silenzio, pag. 181).

E poi partigiani e soldati che popolano sempre la terza parte, in cui prende corpo l'avvio alla «prosa

di romanzo» specie con «Il riscatto di Pasqualino» e dominano le figure di Percàuz e di Zamuner: il soldato Percàuz che apre la sezione con il gesto impositivo della sua conquistata libertà morale; il sergente Zamuner che la chiude con l'olocausto dell'innocenza al male del mondo (la guerra) che l'autore avvolge di tutta la sua pena lasciata nel bosco di castagni, dove vide cadere, per sua mano, la bestia (un cucco) e ne fu angosciato negli anni... «Aveva un'ala bruciata». Così cadde Zamuner con un'ala bruciata da una delle mitragliatrici di bordo nemiche, un episodio che io ribattezzerei «La morte assurda» e che

spinge il Nostro a invocare il Dio dei suoi avi per la salvezza dei «nostri figli»: «Che Dio aiuti i nostri figli».

Ancora il sentimento, che è del tempo, si ritrova nella sua dimensione cosmica come «porta dello spirito». Una definizione gentiliana questa che mi sto compiacendo di richiamare per chiudere il mio discorso su «*Il sentimento del tempo nei racconti di Ferruccio Centonze*» che ha schiuso, attraverso la sua porta, a noi lettori, la porta dello spirito.

**GIUSEPPE COTTONE**

# L'Areopagitico d'Isocrate: proposta di una nuova lettura

Nel suo «Preambolo ad alcuni volgarizzamenti isocratei» G. Leopardi scriveva: «— esser cosa molto conveniente se i dotti italiani, che hanno una lingua dispostissima alle traduzioni di libri classici degli antichi, attendessero a questo genere più che essi non fanno al presente e che non si è fatto tra noi per l'addietro, e gareggiassero, come fanno i tedeschi, di produrvi opere perfette o che si meritassero il nome altresì di classiche».

Ma il volgarizzamento di un testo classico, e il Leopardi lo sapeva bene, è un lavoro arduo, perché richiede da una parte una stretta interpretazione filologica, dall'altra la dote artistico-letteraria di saper rendere con vivacità e sicurezza espressiva il messaggio, pur senza tradirne le componenti storico-socio-culturali. D'altronde, un'ottusa fedeltà al testo può comportare il rischio di giungere, come osserva il poeta di Recanati, ad «un dire né italiano né greco, ma di fatto di un raccozzamento dell'uno e dell'altro in foggia mostruosa e barbara»; ed è questo il limite di tante traduzioni interlineari che, nel tentativo esasperato di trasferire in lingua italiana il messaggio greco, si regolano come se gli universalismi di natura logica ed ontologica costituissero una premessa scientifica idonea a spiegare la formazione delle lingue e non invece un modo errato di argomentare della scuola aristotelica.

Il pregio dell'intelligenza, coniugato con un'accurata analisi filologica, caratterizza la versione dell'Areopagitico d'Isocrate che l'emerito professor Vito Costa ha dato di recente alle stampe per i tipi della casa editrice Ciranna-Ferrara di Seregno (MI). Rispondendo idealmente all'augurio formulato da U. Albini nel

1961 (Punti di vista su Isocrate, Atene e Roma n. 4, 1961), il Costa si è proposto, riuscendoci brillantemente, di offrire «ad un pubblico più vasto con una buona versione», proprio come auspicava l'Albini, uno dei discorsi più significativi scritti da Isocrate. La versione del Costa si rivolge da sé al grande numero degli studenti che, con rinato amore per la cultura classica, affluiscono ai Licei; agli studiosi che vogliono ristabilire un rapporto rigenerativo con la saggezza dell'oratore greco; ai tanti lettori, infine, che sono avvezzi, per il loro peculiare habitus mentale, a rivolgersi ai testi classici, nella convinzione che questi in ogni tempo sanno comunicare insegnamenti di umanità e di vita, segnando sempre la via della civiltà pur tra le ombre dense della barbarie.

La versione italiana, che scorre lateralmente ed in corrispondenza al testo greco, è preceduta da una breve storia dell'eloquenza greca dalle origini al IV secolo, che al pregio della sintesi unisce quello di una lucida e puntuale analisi diacronica dell'oratoria greca. Un piccolo saggio costituisce, poi, la presentazione della vita e delle opere d'Isocrate, soprattutto per le fonti citate, da Cicerone a Quintiliano, da Dionigi d'Alicarnasso al nostro Leopardi, che amò tradurre alcuni discorsi dell'oratore greco.

La versione del Costa, l'unica esistente in Italia con testo e traduzione a fronte, è, senza dubbio, il risultato di tanti lustri trascorsi nell'assidua lettura ed interpretazione dei classici, il lavoro di un militante della cultura che mai ha interrotto il suo rapporto di comunione intellettuale con un mondo dal quale ogni vero umanista si sente accolto con quella familiarità, di machiavel-

liana memoria, che non conosce pregiudizi né risente del fluire delle mode.

Sullo sfondo spazio-temporale dell'Areopagitico si agitano i tristi fantasmi della guerra sociale del 357 a. C., allorquando Chio, Rodi, Bisanzio e Coo si distaccano dalla lega della e muovono contro Atene, la quale da lì a due anni sarà costretta a riconoscere l'indipendenza delle città ribelli. E al 355 a. C. Federico Blass, il maggiore studioso di eloquenza antica dell'Ottocento, fa risalire la data di composizione dell'Areopagitico (F. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, II - p. 305 Lipsia 1887); scopo d'Isocrate sarebbe stato quello di ricucire i brandelli rimasti del suo sogno panellenico, ricominciando con un'opera di risanamento etico-sociale all'interno della stessa polis ateniese.

Più convincente si rivela, a nostro avviso, l'ipotesi dello Jaeger che fissa la data di composizione al 357 a. C. (W. Jaeger, *The date of Isocrates Areopagiticus and the Athenian Opposition*, in *Athenian studies presented to W. S. Ferguson*, Cambridge, 1940), alla vigilia cioè della guerra sociale, quando ancora Atene, come scrive Isocrate, disponendo di una flotta navale di più di duecento triremi, occupava il primo posto nell'Ellade e «nonostante i suoi errori, i suoi insuccessi, le sue perdite... era sempre la più forte delle città greche» (P. Cloché, *La démocratie athénienne*, Paris, 1951, p. 325).

Il discorso isocrateo si snoda misurato e pacato con l'intelligenza del retore aduso a costruire con armonioso equilibrio le sue orazioni e col pathos del maestro che vuole comunicare il suo messaggio educativo. Pertanto, come «la materia dell'insegnamento isocrateo diveniva per i

discepoli materia di concreta azione politica» (P. Treves, Storia delle idee politiche, economiche, sociali, vol. I UTET 1982), allo stesso modo le sue considerazioni politiche non appaiono mai disgiunte dall'intento educativo: attività politica e «paideia» trovano nella personalità d'Isocrate la loro sintesi più complessa ed armonica.

Isocrate, come nota il Costa nella sua introduzione, è ispirato da «quel caldo patriottismo che dimostrò di avere sempre dentro di sé per tutti gli avvenimenti riguardanti la Grecia e Atene in modo particolare»; ed è quel medesimo sentimento, che diciotto secoli dopo ispirerà a Dante il celeberrimo canto XV del Paradiso, a spingere Isocrate a sognare un «riposato» e «bello viver di cittadini» attraverso il ricorso alla costituzione di Solone e di Clistene che avrebbe garantito alla polis una maggiore stabilità politica all'interno e un prestigio più alto in politica estera. Isocrate non respinge la costituzione democratica ma la «acolasía», cioè l'indisciplina, non nega il valore della libertà ma critica la «paranomía», cioè la violazione della legge, dettata da un'interpretazione olocratica della libertà; non è contrario alla isonomía, che il Costa con felice espressione traduce «egualianza dei diritti» e che il Leopardi ancora rendeva con aulica versione

«egualità civile», ma alla «parresía» che non è la franchezza e la sincerità di linguaggio di Euripide o di Demostene, ma quella che il Costa traduce «sfrenatezza del dire».

Senza ricorrere ad alcun sofisma, Isocrate afferma quanto gli uomini politici non osano oggi affermare per paura di rendersi impopolari, e cioè che anche in una società democratica esistono tra i cittadini «due diverse uguaglianze, l'una che dà gli stessi diritti a tutti; l'altra ciò che spetta a ciascuno». Si tratta, quindi, come nota il traduttore, di «due modi d'intendere la giustizia sociale», la quale, se da un verso deve tutelare i diritti essenziali ad una costituzione democratica, dall'altro non può non dare a ciascuno ciò che gli spetta il secondo «merito» (G. Leopardi).

Quello che stupisce nella lettura dell'Areopagitico è la sua straordinaria consonanza con il canto VI del Purgatorio dantesco; una perfetta corrispondenza d'intenti ispira Isocrate e Dante. Si legge nell'orazione isocratea: «con tanta determinazione i cittadini si tenevano lontani da ciò che apparteneva allo Stato, che era difficile in quei tempi (quelli di Solone e di Clistene) trovare chi volesse ricoprire cariche pubbliche che ora chi affatto le ambisca»; e Dante: «Molti rifiutan lo comune incarco; / ma il popolo tuo sollicito risponde /

senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco!». E ancora Isocrate più avanti: «Il gran numero delle leggi è un sintomo (seméion) che la città è male amministrata, i cittadini, infatti, volendo crearsi delle barriere contro le colpe, sono costretti a moltiplicare le loro leggi». E Dante: «Atene e Lacedemona, che fenno / l'antiche leggi e furon sì civili, / fecero al viver bene un picciol cenno / verso di te, che fai tanto sottili / provvedimenti, ch'a mezzo novembre / non giugne quel che tu d'ottobre fili».

L'Alighieri non conosceva l'opera d'Isocrate, ma l'eco dell'antica costituzione soloniana gli era giunta senz'altro attraverso le Istitutiones di Giustiniano, che presentavano le costituzioni di Solone e di Licurgo come esempi di buoni provvedimenti politici ed amministrativi.

La versione, che il Costa ci presenta dell'Areopagitico, ci consente di provare una ammirazione più convinta per il mondo dell'Antica Grecia, madre della civiltà europea, alla quale, ha saputo insegnare come coniugare la «politikè areté» con la «paideia», l'equilibrio, la fluidità e la struttura armonica del discorso con il calore degli ideali politici e patriottici, l'astrattezza della teoria con la prassi quotidiana, l'utopia con la storia.

ANTONINO TOBIA

# L'Amministrazione Provinciale di Trapani

## Giunta Provinciale

Girolamo Di Giovanni  
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Andrea Calamia  
Assessore Anziano Assessore allo Sviluppo Economico

Giuseppa Bernardo  
Assessore alla Solidarietà Sociale

Mario Barbara  
Assessore allo Sport e Turismo

Carmelo Del Puglia  
Assessore alla Pubblica Istruzione

Saverio Catania  
Assessore al Personale

Girolamo Pipitone  
Assessore ai Lavori Pubblici

Faro Longo  
Assessore alle Finanze

Nicolò Montalbano  
Assessore al Patrimonio e Contenzioso

## Commissioni Consiliari

### Commissione per le Finanze ed il Patrimonio

PRESIDENTE

Williams Sandoz

COMPONENTI

Antonino Brillante (Vice Presidente), Vincenzo Badalucco, Salvatore Rondello, Marcello Palminteri

### Commissione per i regolamenti ed il personale

PRESIDENTE

Rosario Grillo

COMPONENTI

Gaetano Marini (Vice Presidente), Gaspare Oddo, Giuseppe Carlino, Giovanni Piazza

### Commissione per gli Affari generali, la Pubblica Istruzione, il Turismo e lo Sport

PRESIDENTE

Ornella Di Bella

COMPONENTI

Luciano Messina (Vice Presidente), Giuseppe Carlino, Vittorio Ferreri, Gioacchino Aldo Ruggieri

## Commissione per i Lavori Pubblici

PRESIDENTE

Gaetano Marini

COMPONENTI

Giuseppe Pellegrino (Vice Presidente), Antonino Passanante, Gioacchino Aldo Ruggieri, Aldo Dolores

## Commissione per l'Igiene, Sanità, Assistenza, Industria, Commercio, Agricoltura, Lavoro

PRESIDENTE

Salvatore Bellafiore

COMPONENTI

Giovanni Torrente (Vice Presidente), Vincenzo Di Pietra, Egidio Alagna, Salvatore Bambina

## Consiglieri Provinciali

(in ordine alfabetico)

ALAGNA Egidio (P.S.I.)	GRILLO Rosario (P.S.I.)
BADALUCCO Vincenzo (P.C.I.)	LONGO Faro (D.C.)
BAMBINA Salvatore (D.C.)	MARINI Gaetano (M.S.I.)
BARBARA Mario (D.C.)	MESSINA Luciano (D.C.)
BELLAFIGLIO Salvatore (P.S.D.I.)	MONTALBANO Nicolò (P.L.I.)
BERNARDO Giuseppa (D.C.)	ODDO Gaspare (P.R.I.)
BRILLANTE Antonino (P.S.I.)	PAESANO Pietro (P.S.I.)
CALAMIA Andrea (D.C.)	PALMINTERI Marcello (M.S.I.)
CARLINO Giuseppe (D.C.)	PASSANANTE Antonino (D.C.)
CATANIA Saverio (D.C.)	PELLEGRINO Giuseppe (P.C.I.)
DEL PUGLIA Carmelo (D.C.)	PIAZZA Giovanni (P.C.I.)
DI BELLA Ornella (P.C.I.)	PIPITONE Girolamo (P.R.I.)
DI GIOVANNI Girolamo (D.C.)	RONDELLO Salvatore (D.C.)
DI PIETRA Vincenzo (P.C.I.)	RUGGIERI Gioacchino Aldo (D.C.)
DOLORE Aldo (P.S.I.)	SANDOZ William (Indipendente)
FERRERI Vittorio (P.C.I.)	TORRENTE Giovanni (P.S.I.)

carta Turistica Monumentale  
della Provincia di Trapani





**RASSEGNA DELLA PROVINCIA**